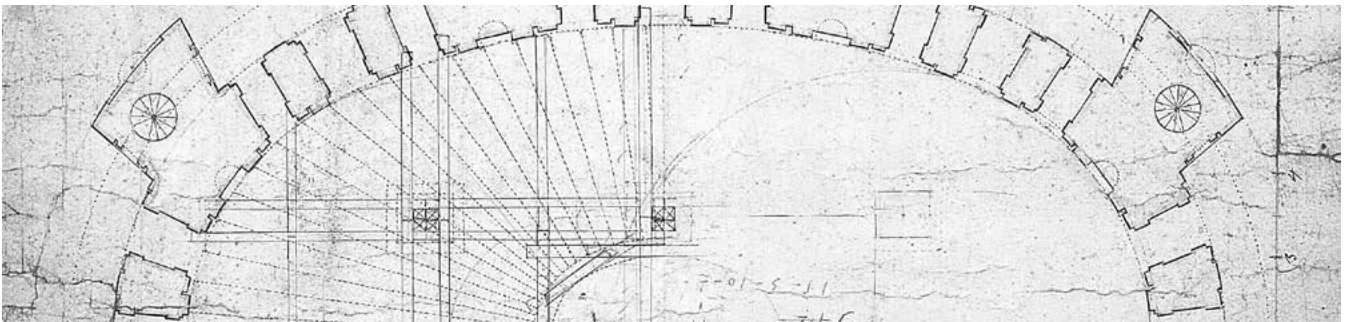


La didattica della storia in una scuola politecnica

*The teaching of history
in a polytechnic university*



Fare storia *per* la città

Making History for the City

ROSA TAMBORRINO

Abstract

La formazione del concetto di storia urbana negli anni Settanta è il contesto in cui matura il modo di “fare storia” di Vera Comoli. L’attività di ricerca viene a configurarsi, nel corso degli anni, anche come un impegno rispetto al presente e alle trasformazioni in corso nelle città: in tale quadro, i beni culturali sono riconosciuti, da subito, come un aspetto dell’attività scientifica e didattico-formativa della Storia dell’Architettura, nella cui area disciplinare, condivisa con molti storici italiani, la ricerca di Comoli si rivolge allo studio delle città. I beni culturali sono infatti sempre rivelati in un tessuto storico di relazioni e valenze, urbane e territoriali. A partire da tale approccio, l’interdisciplinarietà è una vera necessità, coltivata fino all’ultimo impegno, il congresso nazionale dell’AISU tenutosi a Torino nel giugno 2006

Vera Comoli’s way of “making history” grew within the context of the formation of the urban history notion during the 1970s. Her research activity took shape also as a commitment to the present and to the transformations that were taking place in the cities: within this frame, Cultural Heritage is recognised as a feature of the scientific and educational activity of the History of Architecture, a discipline framework, shared with several Italian historians, in which the research conducted by Comoli has been particularly addressed to the study of the cities. The historical pattern of relationships and values, both urban and territorial, always reveals Cultural Heritage. Starting from this approach, interdisciplinarity is a real necessity, grown until the last commitment: the AISU National Congress held in Turin in 2006.

I cambiamenti nella natura della storia urbana, manifestatisi negli anni settanta con alcune riflessioni che denotano il profilarsi di un campo proprio d’indagine, definiscono il quadro in cui questo testo affronta il contributo di Vera Comoli alla definizione dell’ambito italiano di lavoro sulla storia della città. Il suo percorso individuale mette in causa approcci e focalizzazioni che, in Italia e in Europa, articolano la ricerca in modo anche sostanziale, e danno voce a un dibattito che trova espressione accademica e editoriale.

Rispetto a studi storici attraversati allora da profondi cambiamenti, certi aspetti appaiono più significativi a identificare tali tratti distintivi del suo lavoro. Il suo modo di “fare storia”, nel tempo, viene a configurarsi anche come un impegno rispetto al presente e agli sviluppi delle città. In tale approccio si rivela centrale il modo in cui i beni culturali sono riconosciuti, da subito, come un aspetto dell’attività scientifica e didattico-formativa della Storia dell’Architettura, nella cui area disciplinare, condivisa con molti storici italiani, la ricerca di Comoli si rivolge allo studio delle città. Quei beni sono infatti sempre

Rosa Tamborrino, Politecnico di Torino, Storia della città e Digital urban history, Presidente dell’Associazione Italiana Storia Urbana

rivelati in un tessuto storico di relazioni e valenze urbane e territoriali.

È qui che l'interdisciplinarietà dello studio assume per Comoli una vera necessità. Al tempo stesso, pur nella diversità delle posizioni e delle ricerche sulla Storia della città, l'approccio interdisciplinare si rivela come elemento di concordanza caratterizzante questa storia.

1. La natura mutevole della storia della città

Nel discutere i cambiamenti della storia urbana nel quadro anglosassone, Richard Rodger e Roey Sweet hanno fatto emergere la rilevanza che la riflessione sul significato dello spazio ha giocato, più in generale, nel dibattito europeo. In un articolo del 2008 intitolato *The changing nature of urban history*, i due studiosi anglosassoni mettevano infatti l'accento su una certa difficoltà nel definire con precisione la storia urbana, la cui *singolarità* come disciplina non sembrava emergere con chiarezza, diversamente da quanto definita e convincente apparisse la città come campo d'indagine¹. Se le ragioni non potevano dunque essere addebitate all'oggetto della ricerca, occorreva quindi guardare ai cambiamenti di approccio alla storia della città che si erano profilati nel corso degli anni. L'indeterminatezza dello statuto della storia urbana doveva essere segno di un mancato assestamento dei mutamenti che vi erano intervenuti. I due storici facevano riferimento al periodo intercorso a partire dalla nascita, quarant'anni prima nell'università di Leicester, dell'*Urban History Group*, i cui studi avevano animato inizialmente un cluster di storici economici per poi diversificarsi con il contributo della storia sociale².

In particolare, individuavano nella ricezione nell'ambito anglosassone del volume di Henri Lefebvre, *La production de l'espace* (la cui traduzione era uscita in Gran Bretagna nel 1991), l'inizio di un *cultural turn* che aveva spinto il fiorire di nuovi sviluppi in diverse direzioni e l'articolarsi della ricerca tra altri centri accademici³. Lefebvre aveva destato un'attenzione inedita sull'ambiente fisico della città, acquisita in seguito come approccio metodologico. Più che la messa a fuoco di un elemento complementare, era stata una rivelazione. Ne era emerso il *built environment*, fino ad allora del tutto ignorato da molti storici o confinato a un ruolo di mero scenario indifferente agli eventi e separato dalla vita urbana. Una nuova consapevolezza dell'ambiente costruito aveva portato a riferire lo studio dei processi storici a luoghi fisici in cui collocare e comprendere relazioni sociali, attività umane, significati, identità. In particolare, gli storici avevano preso atto dell'emergenza dell'*urban environment*, ossia il tessuto delle strade, delle case e degli edifici pubblici⁴.

La pubblicazione di *La production de l'espace* nel 1974, in effetti, aveva proposto un vero e proprio cambiamento di paradigma⁵. Fin dal suo incipit, il volume aveva messo in discussione la nozione di spazio come un «milieu vide» di pura geometria, definendolo piuttosto in rapporto alle pratiche sociali e all'*habitat*. Inoltre Lefebvre aveva sollecitato

gli storici a confrontarsi con lo spazio alle sue diverse scale, che definiva in termini di *habiter, espace urbain e territoire*. La fondazione dell'*European Association for Urban History* (EAUH) nel 1992, creata come piattaforma di confronto multidisciplinare e internazionale sulla storia urbana, è stata poi l'occasione per elaborare un bilancio degli studi europei⁶. Nella pubblicazione che l'accompagnava, Carla Giovannini tracciava il quadro italiano identificando la progressiva costruzione di un ambito trasversale ai settori disciplinari sviluppatosi come «studi sulla città», con distinte accentuazioni rispetto alla storia delle istituzioni, della struttura e delle reti territoriali, degli aspetti iconografici e cartografici, economici, sociali, demografici, urbanistici e pianificatori e del disegno dello spazio⁷.

All'atto della fondazione dell'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU) nel 2001, Donatella Calabi riprendeva tale sforzo interpretativo della storia urbana in Italia, cercando anche di identificare i temi più attuali nel dibattito di inizio millennio⁸. Dello scenario italiano e della sua fertilità, Calabi evidenziava quell'«erudizione urbana» precoce che si spiega con l'importanza della vita urbana nel nostro paese fin dal Medioevo. Presente già nell'Ottocento, l'interesse per la storia della città si era manifestato in vario modo intensificandosi dagli anni cinquanta del Novecento, spinto dalla dinamica delle trasformazioni delle città italiane. Inoltre richiamava gli intrecci con la storia dell'urbanistica, ricordando i primi insegnamenti di «storia delle strutture urbane e territoriali» per i quali la *local history* inglese aveva costituito un esplicito modello⁹.

Anche attraverso i riferimenti bibliografici, il suo contributo portava a far emergere un campo italiano particolarmente caratterizzato dall'interdisciplinarietà.

Più recentemente, il legame tra storia e memoria urbana è stato identificato dalla stessa studiosa come elemento decisivo, anche in un quadro europeo, del progressivo sviluppo degli studi e degli strumenti¹⁰.

2. Certi aspetti della nostra storia

Prende corpo quell'aspetto peculiare della Storia Urbana in Italia alimentata dal contributo rilevante degli studi provenienti dall'area dell'Architettura. Qui l'interesse per il passato delle città aveva messo radici in parallelo all'affermarsi di un'educazione degli architetti alla Storia, da Pietro Selvatico a Gustavo Giovannoni. Non solo la città era stata identificata come il contesto idoneo delle connessioni spazio-temporali tra gli edifici, ma anche come lo spazio in cui verificare storicamente componenti caratterizzanti lo spazio costruito – per esempio morfologiche, funzionali, materiali, formali – e la sua eredità.

Tale linea di pensiero ha generato un filone di studi e riflessioni sulla Storia della città, con approcci coerenti a un ambito per sua natura connesso allo spazio come entità fisica e materiale. Essi trovano un'espressione pienamente condivisa e articolata dagli anni settanta, che si rivelano

come cruciali per la riflessione sullo spazio urbano anche sul versante italiano. Va detto, tuttavia, che qui sono preceduti da alcune riflessioni che aggiungono un contributo precoce quanto specifico nel definire l'originalità del quadro italiano. Nel 1964, Bruno Zevi, con il suo intervento *History as a Method of Teaching Architecture* al Seminar dell'*Association of Collegiate Schools of Architecture* a Cranbrook, dimostra che vi è già una matura e fertile consapevolezza in merito¹¹. Nel dibattito seguito alle ricostruzioni del dopoguerra, la questione della storia aveva senza dubbio caratterizzato il dibattito architettonico, preoccupato di una modernità che potesse al tempo stesso dar conto delle *preesistenze ambientali* o altrimenti definite *tradizioni* delle città italiane, spingendo verso l'elaborazione di una concezione di *ambiente*¹²; Zevi trasforma tali suggestioni e progetti in un approccio di conoscenza e ricerca storica.

La riflessione presentata al seminario americano spiega molto bene questo percorso che al tempo stesso rende conto della caratterizzazione dell'insegnamento della Storia dell'Architettura in Italia. Con il volume sulla storia di Ferrara (*Biagio Rossetti, architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo*, del 1960) Zevi ha contribuito a definire un ambito di lavoro specifico all'interno degli studi architettonici.

Il libro, significativamente ri-titolato *Saper vedere l'urbanistica*, nell'edizione del 1971, vi si soffermava con alcune considerazioni metodologiche sul fare storia. Pur non essendo certo che fosse «lecito separare l'urbanistica dall'architettura, postulando uno scarto metodologico tra il “saper vedere” un edificio e il “saper vedere” una città o un paesaggio»¹³, Zevi riconosceva che «la scala di una città esige [...] una preparazione particolare in chi voglia captarne la struttura». Il «saper vedere la città» gli pareva ancor più remoto nella coscienza del pubblico di quanto lo fosse l'architettura. Di tale mancata consapevolezza delle città – di una «coscienza urbanistica» – erano colpevoli studi arretrati e poveri¹⁴.

Si tratta indubbiamente di un'operazione editoriale, che intende valersi del successo del saggio *Saper vedere l'architettura* del 1948. D'altra parte è accompagnata da una riflessione critica che appare particolarmente significativa alla luce dell'importanza attribuita al testo di Lefèbvre, che in Italia esce nel 1976¹⁵. Occorre ricordare che il dimenticato sottotitolo di quel primo volume di Zevi era *Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*.

Zevi vi definiva lo spazio come protagonista di un'architettura letta come ambiente. Presentava la necessità di «un'educazione spaziale»¹⁶, intendendola come una connessione da tessere tra architettura e spazio urbano, «perché l'architettura non è solo arte, non è solo immagine di vita storica o di vita vissuta da noi e da altri; è anche e soprattutto l'ambiente, la scena ove la nostra vita si svolge»¹⁷. In tal senso non solo definiva come le molteplici dimensioni dello spazio architettonico lo rendessero così strutturalmente diverso dalla pittura e dalla scultura, ma individuava anche la necessità di una lettura spaziale nella proiezione della sua lettura storica.

Da tale *interpretazione spaziale dell'architettura* emerge dunque l'approccio spaziale; precocemente ma anche diversamente da quanto avverrà in altri campi della storia della città, tuttavia, in quanto qui esso risulta collegato a un'altra componente interpretativa, quella *visiva*. Proprio nella relazione di Cranbrook, essenziali al “saper vedere” le componenti visive e della rappresentazione spaziale diventavano elementi distintivi di una specificità della storia nel campo della formazione all'architettura¹⁸. Gli stessi elementi identificano ancora aspetti essenziali della specificità italiana della storia urbana.

3. Anni settanta

Nel 1974 eterogeneità e pluralità della lettura dello spazio urbano sono diversamente affrontate tanto nell'editoriale del primo volume dell'*Urban History Yearbook* – «visto nella sua globalità, il contenuto della storia urbana è estremamente eterogeneo e lo studio di esso è suddiviso in una tale varietà di modi da implicare questioni quasi di tipo epistemologico»¹⁹ – quanto dal testo di Lefèbvre che spingeva verso ulteriori approcci, presto evidenti in una nuova attitudine a *spazializzare* i dati della ricerca storica.

Sono anni indubbiamente fertili anche sulla scena italiana. Vi fanno la loro comparsa due riviste che giocano un ruolo fondamentale nella costruzione del campo di lavoro della storia urbana, anche in riferimento all'articolazione di diversi settori disciplinari o al modo in cui la *storia delle città* sia andata significando un'accezione più legata ai luoghi e la *storia urbana* sia stata connessa a temi trasversali e teorici. «Storia della città» (dicembre 1976) è promossa, a Roma, dallo storico dell'architettura (con una formazione da architetto) Enrico Guidoni. Proporrà aspetti di disegno e forma dello spazio, fonti coerenti con tali ricerche, in un ambito geografico e un arco cronologico ampio. «Storia urbana» è fondata nel 1977 a Milano, da un gruppo di urbanisti, storici di diversa provenienza e un geografo. Punta soprattutto sull'età contemporanea della storia italiana, pur senza escludere altri periodi e “casi stranieri”. Al suo lancio riprende prioritariamente la questione dell'approccio interdisciplinare, proponendosi come «punto di riferimento interdisciplinare [...] che inizi un dibattito sui fondamenti metodologici di questo campo di studi»²⁰.

In tale quadro Vera Comoli inserisce i suoi interessi e le sue prime ricerche. Il contributo al primo volume di «Storia della città», con il saggio intitolato *Cultura e produzione nella città del primo Ottocento: Torino 1799-1825*, serve anche a definire la sua collocazione nel dibattito che si era aperto. Nella stessa rivista interverrà poi nel 1979 (*Contributi per una storia critica del territorio in Piemonte*) e nel 1993 (*Dalle “places royales” allo spazio neoclassico a Torino e in Piemonte*). Nei suoi articoli la componente iconografica – considerata anche sotto l'aspetto della produzione delle immagini – costituisce un elemento centrale, seppure non esaustivo, di un modo di affrontare la storia della città.

Negli stessi anni settanta, un nutrito corpus di studi specifici sulla Storia della città si va formando attraverso l'avvio di progetti editoriali di ampio respiro. In particolare, l'editore Laterza pubblica dal 1975 riflessioni storiche sistematiche dedicate alla *Storia della città* a firma di Leonardo Benevolo e, a qualche anno di distanza, la serie di volumi ordinati cronologicamente sulla "Storia dell'urbanistica"²¹.

Nelle Facoltà di Architettura, intanto, la Storia della città sta nascendo come insegnamento, a volte inteso come filiazione di altre Storie o sotto la denominazione di Storia dell'urbanistica, come a Venezia, a Reggio Calabria, a Torino. Al Politecnico di Torino è proprio Vera Comoli che, «diventata Assistente ordinario di Storia dell'Architettura nel 1964, acquisita nel 1968 la libera docenza in Storia dell'Arte e Storia e Stili dell'Architettura, nel 1969 Professore incaricato di Istituzioni di Storia dell'Arte, dal 1975 assume l'insegnamento di "Storia dell'Urbanistica". Con questo corso di nuova istituzione, presso la Facoltà di Architettura, Comoli dà vita a Torino al nuovo ambito accademico»²².

In uno scenario che è dunque condiviso e che appare proteso verso l'individuazione di un ambito di ricerca specifico, la ricerca di Comoli negli anni settanta comincia a palesare un proprio percorso. Intanto con le sue ricerche su Asti, i cui primi esiti aveva presentato in un convegno sul Barocco a Lecce e poi in «Arte Lombarda» nel 1971 in termini di "analisi storica" del nucleo antico, approda nel 1977 al saggio che intitola significativamente *Asti: la città come storia urbana*²³.

4. Nel farsi della storia della città

Chi è più precisamente Vera Comoli a questo punto del suo percorso? Nel 1965, un ciclostilato dal titolo *Tipologia urbana e tipologia edilizia: classi tipologiche e caratteri tipizzanti* porta la sua firma. Segue nello stesso anno un articolo sulle case a loggiati nel Biellese e nella Valsesia.

Il primo volume è del 1967, dedicato alle case valesiane. Le case – già tale espressione vale come definizione di un ambito di ricerca che si distingue dalla Storia dell'architettura – sono definite come parte dell'ambiente e proposte come un patrimonio da tutelare rispetto a cui porsi in termini non solo di conoscenza, ma anche di promozione: *Le antiche case Valesiane: sviluppo storico di una cultura ambientale e problemi della sua tutela e valorizzazione*. Nello stesso anno esce il suo primo studio su Torino. Emerge il ruolo dell'architetto Juvarra, un protagonista ripreso successivamente in nuovi studi per il suo ruolo di "tecnico" al servizio della città²⁴.

Nel frattempo vi sono gli studi sul "centro storico", che si sviluppano come ricerca sulla sua «evoluzione storico-urbanistica» per il Comune di Asti (1971). Costituiscono il primo scheletro degli studi su Asti ma sono allora soprattutto l'occasione per mettere a fuoco la traccia di metodo. Le numerose note (sessanta su circa quaranta pagine più allegati), le fonti bibliografiche e l'apparato iconografico rendono manifesta la sua partecipazione al dibattito in corso, l'ambizione verso un approccio specifico pur nel confronto multidisciplinare.

Il testo diventerà un articolo per la rivista «Studi Piemontesi» con un titolo – *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte: Asti* – che è di nuovo rivelatore. A breve una collana, sotto la denominazione *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte* raccoglie una serie di studi dedicati²⁵.

Dal 1974 cambia e si precisa la terminologia: la *evoluzione* diventa la *trasformazione storica*, sperimentata su Piazza San Carlo a Torino. La celebre piazza costruita sul modello delle *places royales* nello studio diventa lo spazio fisico di una lettura diacronica. Comoli non punta solo a ricostruirne la gestazione del disegno, quanto a leggerne il processo di formazione come trasformazione dello spazio urbano, interpretando la storia della città come modificazioni e adattamenti successivi (gli sviluppi sono poi presentati al convegno della Société Française d'Archéologie nel 1977)²⁶.

Il disegno di ricerca di Vera Comoli è oramai chiaramente delineato e la studiosa sta contribuendo a definire, non solo per la cornice piemontese, un progetto accademico e scientifico. Quell'ambito che avrebbe proseguito e perseguito per un'intera vita accademica e che, come ricordato, si compone con l'istituzione del primo corso nella Facoltà di Architettura a Torino negli anni immediatamente successivi. Mentre la *local history* stava mettendo in gioco la frammentazione come prospettiva, in Italia il segno di tale indirizzo trova espressione in un importante progetto editoriale avviato, nel 1980, anch'esso dall'editore Laterza. La collana "Le città nella storia d'Italia" inizia la costruzione di una visione culturale della storia del paese sotto la direzione di Cesare de Seta. Sarà proprio Comoli, dal 1981 Professore straordinario di Storia dell'Urbanistica, l'autore del volume dedicato a Torino²⁷ che, edito nel 1983 (molte edizioni sono seguite), ancora costituisce un riferimento scientifico e didattico indispensabile.

5. Torino 1983

Negli anni ottanta, gli studi sulla Storia della città sono numerosi e diventano sempre più articolati, animando in Italia vere e proprie scuole. Manfredo Tafuri con il gruppo veneziano dell'IUAV mette l'accento sulla lettura intrecciata di strategie urbane connesse ai processi di decisione, con l'iter amministrativo dei progetti e delle vicende edilizie e di cantiere che le accompagnano e che portano a far emergere accanto agli esiti finali anche una storia di attriti e resistenze²⁸. Si sviluppano inoltre categorie di lettura dello spazio urbano e territoriale, per esempio le fortificazioni, o le città portuali di cui sono un esempio la ricerche su Strada Nuova a Genova di Ennio Poleggi.

È necessario ritornare però su alcuni punti importanti per capire come si arriva al libro su Torino. Oltre ad Asti, tanti centri urbani erano diventati successivamente oggetto degli studi di Comoli e del gruppo di lavoro che andava costruendo intorno alla storia della città e del territorio al Politecnico. Alba, Cuneo, Pinerolo, e molti altre piccole città manifestano un'attenzione individuata come categoria di lavoro.

La ricerca su Asti era stata lo spunto per una svolta: un modo diverso di affrontare lo studio spingendosi al di là della storia dell'architettura e degli edifici. Ma nel frattempo anche lo sguardo sul patrimonio culturale si andava affinando, entrando nel vivo del dibattito sul recupero e sul riuso come una forma dell'esito della ricerca storica (*Studi storici e riuso della preesistenza*), e insieme di impegno civile²⁹.

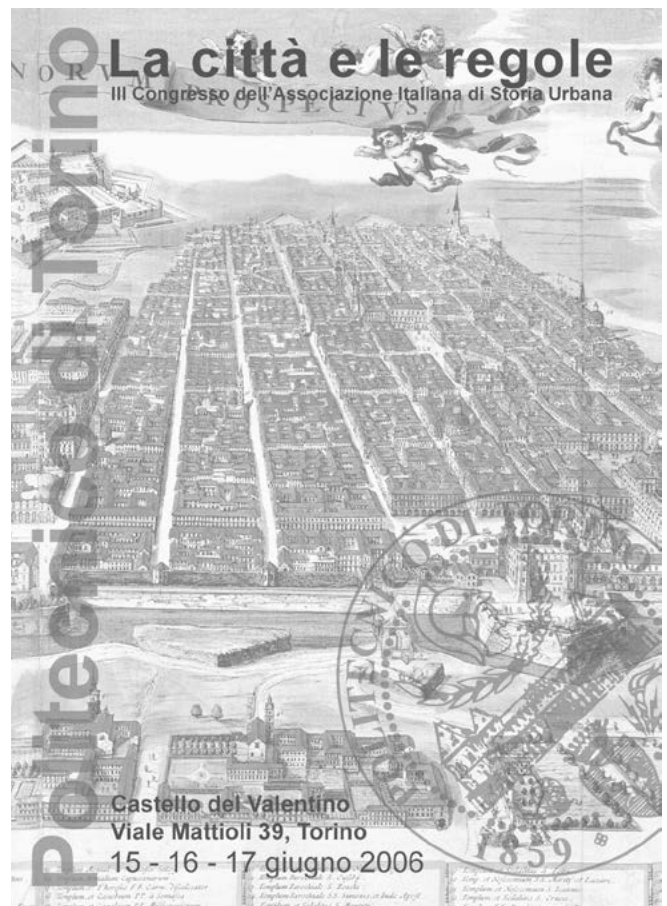
La ricerca sulla città porta a preoccuparsi attivamente anche di problemi connessi al presente. Accanto al metodo filologico della studiosa, si delinea dunque un tipo di interesse attivo nel campo della memoria e del patrimonio. Nasce un impegno costante nel fare storia non solo *della* città ma anche *per* la città. Più tardi, in un testo maturo (*La storia come strumento di conoscenza critica*) Comoli arriva a definire la nozione di bene culturale riferendolo alla storia urbana senza la quale – scrive – «tutti gli elementi della città rimarrebbero solo oggetti»³⁰. Accademicamente ciò comporta delle decisioni coerenti. Se da un lato sviluppa un settore di studi che la porta a creare un gruppo di lavoro coeso e disciplinare nell'affermazione della specificità della Storia della città e dell'urbanistica come ambito di lavoro nella disciplina degli storici dell'architettura, dall'altra si apre a un serrato confronto e a una collaborazione spiccatamente interdisciplinari, ai fini della conservazione dei segni stessi di quella storia nella città e nel paesaggio (con Piergiorgio Tosoni, Roberto Gambino, e altri).

In tal senso per Vera Comoli, fin dagli anni settanta, non si tratterà più del “centro storico”, ma della “struttura storica della città”, cioè la città tutta insieme osservata attraverso la struttura generata dalle trasformazioni che nel tempo l'hanno attraversata³¹. E si tratterà di lavorare a una storia della città che guarda anche agli sviluppi recenti.

Secondo tale ottica, Comoli avviava con il suo gruppo di lavoro disciplinare una ricerca in cui la storia della città diventava sostrato e indirizzo per collocare i beni culturali nella loro appartenenza a un *ambiente* urbano, fisico e storico, fino ai luoghi di produzione della città industriale e i quartieri operai³². Il gruppo, allargato agli arricchimenti di una ricerca interdisciplinare, trovava esiti che marcavano l'impegno per sostenere la città nel momento in cui stava ripensando il suo piano regolatore³³.

Questo procedere parallelo disciplinarietà/interdisciplinarietà porta a strutturare gruppi di ricerca che, da un lato, nella “disciplinarietà” dell'approccio portano alla costruzione di un corpus di studi storici e di conoscenze straordinario sulla storia della città, del territorio, del paesaggio (non ultimo delle Alpi) e dell'architettura nei contesti. Ma al tempo stesso quei gruppi di lavoro elaborano, con una collaborazione interdisciplinare, proposte sulla memoria e sull'eredità culturale nel quadro di sviluppi possibili.

Interdisciplinarietà della ricerca, memoria e patrimonio, gruppi di ricerca, sono aspetti cui oggi siamo avvezzi, ma che Comoli introduceva nella disciplina e nella vita accademica al Politecnico di Torino con il suo modo di “fare



storia”, senza ideologismi o una teorizzazione particolare, ma con ferma convinzione.

Il progetto culmina con *I beni culturali ambientali: prima individuazione e classificazione ai fini della salvaguardia*, del 1980, un Allegato tecnico al *Piano Regolatore Generale del Comune di Torino*, una dichiarazione di lavoro, che diventa una mostra nel 1984 (curata con Micaela Viglino) e due volumi frutto della ricerca che ha diretto. La rilevanza di tale ricerca è indubbia, come pure la sua durata: ancora oggi costituisce una base di lavoro³⁴.

Ma, di più, si è trattato anche di un punto di vista straordinariamente originale e premonitore, capace di anticipare un ambito delle ricerche sulla città solo in seguito divenuto molto popolare. Il dottorato in *Storia e Critica dei Beni architettonici e ambientali* (dal V ciclo) ne diventava il risvolto didattico, nel dipartimento Casa-città. Unico e originale nel contesto italiano quando ne veniva pubblicato il bando: nell'ambiente, la storia della città e del territorio, identificava chiaramente il giusto contesto in cui interpretare il Cultural Heritage.

6. A Torino, ultimo atto

In una nota in «Città e Storia» nel 2006 – rivista che intanto vedeva la luce in quell'anno con l'idea di affrontare attraverso numeri, parzialmente monografici, argomenti trasversali alle discipline che si interessavano di storia della

città – si era inteso evidenziare questa specificità delle ricerche di Comoli nel contesto nazionale della Storia urbana³⁵. La rivista era nata come sponda editoriale dell'Associazione Italiana di Storia Urbana, della quale Vera Comoli era divenuta membro fin dagli esordi nel 2000.

Con un progetto dell'AIUSU si chiude anche il suo ultimo impegno. Il tragico incidente che poneva fine alla sua vita, immediatamente dopo i lunghi lavori che avevano visto impegnate le due Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino nella preparazione di un congresso che per la prima volta aveva visto la presenza di pressoché tutte le università italiane e l'estesa partecipazione di giovani studiosi, che la stessa Comoli aveva inteso promuovere con una sezione poster e relativa pubblicazione³⁶. *La città e le regole*, di cui Comoli fu l'anima, richiamò non solo studiosi internazionali, ma ebbe anche un'apertura dei lavori un po' speciale. La relazione fu affidata a Gianfranco Caselli, cioè a colui che sui temi delle regole della città spendeva un impegno quotidiano nel suo ruolo di Procuratore Generale della Repubblica a Torino.

Per concludere, nella scena italiana sembra svilupparsi e permanere una certa specificità nel modo di affrontare la Storia della città, che per una parte si esprime come fortemente connessa all'ambito di lavoro degli studi di architettura e, dunque, si incentra sullo spazio fisico della città. Tale versante è ribadito dalla più recente collana di volumi di "Storia della città" dell'editore Laterza (2001-2010) affidata alla cura di Donatella Calabi, che ha voluto rilevare la forte diversità di approccio rispetto alla cultura anglosassone che mostrano gli autori di diversa provenienza disciplinare in cui tuttavia resta dominante l'attenzione per la morfologia urbana. La stessa Calabi, nel presentare il progetto della nuova rivista «Città e Storia» nel 2006, mentre si spegneva Vera, rilevava come la storia urbana si proponesse come cantiere di uno spazio riconoscibile e riconosciuto, un ambito «che non è ancora però quello di un'autonoma area disciplinare», con lo spirito di «una forte attenzione alla stratificazione urbana, alla forma urbis e al ruolo dell'archeologia nello studio di molti centri urbani contemporanei»³⁷.

Comoli ha per suo verso interpretato questo profilarsi nel nostro paese di una Storia che più che altrove in Europa si è proposta come storia del costruito, dello spazio fisico, una Storia cioè che si sofferma sulle forme e sulla maniera in cui i modi di vita vi si adattano. Oggi l'accentuazione a diverso titolo del *Built Environment* di questa scuola mi pare debba molto a questi suoi studi e mi piace pensare che la specificazione del mio corso *Digital Urban History* che propone strumenti nuovi per la ricerca sulla storia della città potesse averla trovata interessata, lei che aveva avviato l'apporto dell'informatica nello studio dei Beni architettonici.

Note

¹ «If the distinctiveness of urban history as a discipline is no longer so clearly demarcated, then it is due to changes in the nature of historical discipline itself, rather than to any crisis of confidence in the validity of the town or city as the object of historical research»: Richard Rodger, Roey Sweet, *The Changing nature of the urban history*, in «History in focus», 13 (2008), numero monografico *The City*, www.history.ac.uk/ihr/Focus/City/articles/sweet.html. Ringrazio Donatella Calabi per avermi segnalato questo contributo e per gli indispensabili suggerimenti che hanno contribuito a riflettere sul lavoro di Vera Comoli.

² L'*Urban History Group* nasce nel 1962 all'Università di Leicester e si scioglie nel 1978. L'archivio è presso il *Centre for Urban History* della stessa università.

³ Henri Lefebvre, *The Production of Space*, Basil Blackwell Ltd, Oxford 1991.

⁴ Cfr. Rodger, Sweet, *The Changing nature* cit., passim.

⁵ Henri Lefebvre, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris 1974. Un estratto dell'introduzione era apparso in forma di articolo, proprio dedicato a rimarcare il senso di una nuova messa a fuoco sul significato dello spazio in termini di pratica sociale e di habitat: Id., *La production de l'espace*, in «L'Homme et la société» 31 (1974), 1, pp. 15-32. Su Lefebvre e la fortuna critica del testo si veda Jean-Yves Martin, *Une géographie critique de l'espace du quotidien. L'actualité mondialisée de la pensée spatiale d'Henri Lefebvre*, in «Articulo. Journal of Urban Research», 2 (2006), <http://articulo.revues.org/897>.

⁶ Richard Rodger (a cura di), *European Urban History*, Leicester University Press, Leicester 1993.

⁷ Carla Giovannini, *Italy*, in R. Rodger (a cura di), *European Urban History* cit., pp. 19-35.

⁸ Donatella Calabi, *La storia urbana in Italia*, in «Città e Storia. Bollettino dell'associazione Italiana di storia urbana», a. I, n. 2, pp. 8-10.

⁹ Roberta Martinelli, Lucia Nuti (a cura di), *La storiografia urbanistica*, CISCU, Lucca 1976; Carlo Carozzi, Alberto Mioni, Renato Rozzi, Ercole Sori, *Gli studi sulle città italiane ed i problemi di storiografia urbana*, in «Storia urbana» a. I, n. 1, 1977, pp. 33-58.

¹⁰ Donatella Calabi (a cura di), *Built city, designed city, virtual city*, Croma, Roma 2013. La tradizione di studi avviati fin dall'Ottocento sullo spazio urbano è stato ben messo in evidenza nel legame con la nascita dei musei civici nel saggio di Guido Zucconi, *Comparing Civic Museums to City Museums in the age of ICT (Information and Communication Technologies)*, pp. 23-33; la connessione tra storia urbana e musei della città in Europa è stata affrontata nell'ambito dello stesso volume da chi si scrive: Rosa Tamborrino, *The city on display: 'entering' urban history*, pp. 35-55.

¹¹ Bruno Zevi, *History as a Method of Teaching Architecture*, in Marcus Whiffen (a cura di), *The History, Theory and Criticism of Architecture*, Papers from the 1964 AIA-ACSA Teacher Seminar, The MIT Press, Cambridge Massachusetts 1965, pp. 11-21. I temi erano stati affrontati anche in occasione dell'apertura dell'anno accademico, nella lezione magistrale: Bruno Zevi, *Il futuro del passato in architettura*, in «L'architettura. Cronache e storia», IX, 98 (1963), pp. 578-579.

¹² Per la definizione di preesistenze ambientali si veda Ernesto Nathan Rogers, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze*

ambientali, in «Casabella-Continuità» 214 (1957), pp. 2-4. Inoltre sul tema delle tradizioni: Aldo Rossi, *Architettura moderna e tradizioni nazionali*, in National Meeting of Students of Architecture, Rome 1954, pp. 15-21.

¹³ Bruno Zevi, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti. La prima città moderna europea*, Einaudi, Torino 1971, p. 11

¹⁴ *Ibid.*, p. 13. In effetti nelle *Note bibliografiche* pochi erano i testi che poteva citare.

¹⁵ Va rimarcato che il testo di Lefebvre circolava in Italia già molto prima rispetto al versante anglosassone. Cfr. Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

¹⁶ Bruno Zevi, *Saper vedere l'architettura*, Einaudi, Torino 1948, p. 21; «L'esperienza spaziale dell'architettura si prolunga nella città, nelle strade e nelle piazze, nei vicoli e nei parchi, negli stadi e nei giardini, dovunque l'opera dell'uomo ha limitato dei "vuoti", ha cioè creato degli spazi racchiusi», ivi p. 29. Importanza dello spazio nell'approccio di Zevi è stata rilevata da Roberto Dulio, *Introduzione a Bruno Zevi*, Laterza, Roma-Bari 2008, si veda in particolare il paragrafo *L'architettura come spazio* (pp. 66-75). Più recentemente il tema è stato affrontato da Johanna Gullberg, *VOIDS and bodies: August Schmarsow, Bruno Zevi and space as a historiographical theme*, in «Journal of Art Historiography», 14 (June 2016), <https://arthistoriography.files.wordpress.com/2016/05/gullberg.pdf>.

¹⁷ B. Zevi, *Saper vedere l'architettura* cit., p. 33.

¹⁸ Il volume *Saper vedere l'architettura* contiene un capitolo dedicato alla *La rappresentazione dello spazio*.

¹⁹ «The Urban History Yearbook» nasce nel 1974, facendo seguito alla «Urban History Newsletter» stabilita nel 1962 all'Università di Leicester, e viene rilanciato nel 1992 con il titolo «Urban History»; cfr. Shane Ewen, *What is Urban History?*, Polity Press, Cambridge 2016; Elizabeth Bloomfield, *The Urban History Yearbook / Interdisciplinary Forum or Indispensable Research Tool?*, in «Urban History Review / Revue d'histoire urbaine», 16 (1987), n. 1, pp. 75-77.

²⁰ Editoriale *Perché una rivista di storia urbana*, in «Storia urbana» a. I, n. 1, 1977, pp. 3-5.

²¹ In particolare, per le connessioni con la produzione di Comoli, si vedano i volumi di Enrico Guidoni e Angela Marino, *Storia dell'Urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1982 e *Storia dell'Urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1979.

²² Cito dal testo dedicato sul sito del Politecnico, scritto da Chiara Devoti, che ne ha ricostruito i passi salienti del percorso accademico: Per l'istituzione di un centro studi dedicato a Vera Comoli: <https://areweb.polito.it/ricerca/cdvc/primolivello.html>.

²³ Vera Comoli Mandracci, *Interventi barocchi nella città di Asti nel quadro della sua evoluzione urbanistica*, in *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco (Lecce, settembre 1969), Orsa Maggiore, Lecce 1969, pp. 289-297; Vera Comoli Mandracci, *Analisi storica sul nucleo antico di Asti: il complesso delle "Caserme"*, in «Arte Lombarda», XVI (1971), pp. 314-320; Vera Comoli Mandracci, *Asti: la città come storia urbana*, in

Noemi Gabrielli (a cura di), *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1977, pp. 209-226.

²⁴ Vi tornerà con un volume e una mostra internazionale molti anni dopo: Vera Comoli Mandracci, Andreina Griseri, con Beatriz Blasco Esquiviaz (a cura di), *Filippo Juvarra. Architetto delle capitali da Torino a Madrid 1714-1736*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Reale, 5 settembre - 10 dicembre 1995), Fabbri, Milano 1995.

²⁵ I volumi saranno editi dalla rivista «Studi Piemontesi» dal 1972 sotto il titolo, appunto, di *Studi di storia dell'urbanistica in Piemonte*.

²⁶ Vera Comoli Mandracci, *Analisi di un fatto urbano: Piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della "città nuova"*, Levrotto e Bella, Torino 1974; Ead., *L'urbanisme de Turin au XVIIIe siècle et la Piazza S. Carlo*, in *Atti del "Congrès archéologique du Piémont"*, 129^e Session (1971), Société Française d'Archéologie, Paris 1977, pp. 50-68.

²⁷ Vera Comoli Mandracci, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, «Le città nella storia d'Italia» (5a ed. 2002).

²⁸ In particolare mi riferisco a: Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, Einaudi, Torino 1985; Donatella Calabi, Paolo Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Einaudi, Torino 1987.

²⁹ Si veda anche l'intervento con Giovanni Maria Lupo a proposito del recupero a uso pubblico del Carcere: *Recuperare a uso pubblico edifici e suoli urbani: a proposito della Caserma Lamarmora*, in «Nuova Società», 1974, fasc.1, pp. 38-39.

³⁰ Vera Comoli Mandracci, *La storia come strumento di conoscenza critica*, in Agostino Magnaghi (a cura di), *Sapere per saper fare. Riflessioni sul dibattito tra storia e progetto. Esperienze e ricerche sulle città antiche per le città del futuro*, Atti del Convegno (Facoltà di Architettura di Torino, Dipartimento Casa-città, 25 maggio 1990), Celid, Torino 1995, pp. 1-12.

³¹ Vera Comoli, *Qualità e valori della struttura storica della città*, «Quaderni del Piano», Torino, 1992.

³² Vera Comoli Mandracci, *Cattedrali dell'industria antica. Fiat Lingotto a Torino*, in «Restauro», 82 (1985), pp. 87-93.

³³ Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

³⁴ A riprova di tale attualità della ricerca è la scelta della Città di farne l'ossatura di MuseoTorino, la piattaforma digitale creata da Daniele Jalla su Torino.

³⁵ Rosa Tamborrino, *Vera Comoli: la città come storia urbana*, in «Città e Storia» a. I (2006), n. 2, pp. 595-604.

³⁶ *La città e le regole. Poster presentati al III Congresso dell'AIUSU. Torino, 15-16-17 giugno 2006*, a cura di Chiara Devoti, Celid e Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali del Politecnico di Torino, Torino 2008.

³⁷ Editoriale [Donatella Calabi] *Città e storia. Il progetto*, in «Città e Storia» a. I (2006), n. 1, pp. 3-5.

L'insegnamento della storia dell'urbanistica e la pianificazione

The teaching of the history of urbanism and planning

MAURO VOLPIANO

Abstract

Mauro Volpiano, Politecnico di Torino, Storia dell'urbanistica, Presidente della sezione interregionale Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici

A partire dalla biografia di Vera Comoli, l'intervento propone una riflessione sull'articolazione dell'insegnamento della storia dell'urbanistica nel contesto torinese e sulla dialettica tra ricerca, formazione, analisi sul campo, contributi agli strumenti della pianificazione. Comoli ereditò una lunga tradizione di studi che però seppe innovare profondamente, in relazione dialettica con altre traiettorie di quegli anni, come quella di Augusto Cavallari Murat. Saranno esperienze di ricerca e insegnamento, ma anche di forti relazioni etiche e culturali con la questione del progetto e della salvaguardia della capitale sabauda.

Starting from the biography of Vera Comoli, the text proposes a reflection on the development of the teaching of the history of urbanism in the Torino context and on the dialectic between research, training, field analysis, contributions to planning tools. Comoli inherited a long tradition of studies that she innovated deeply, in relationship with other experiences of those years, such as that of Augusto Cavallari Murat. These experiences involved research and teaching, but also strong ethical and cultural relations with the question of the urban design and the preservation of the capital city of the house of Savoy.

Questa sensibilità per l'operatività della ricerca certamente non fu solo sua, ma di una generazione (e anche di altri colleghi che in questo volume la ricordano), però nel suo caso fu particolarmente evidente, a sostanziarne sia il ruolo di ricercatrice sia quello di docente che insegnò a vedere la storia della città, ma anche ad interagire con le dinamiche di trasformazione che ne caratterizzano gli instabili assetti: in questo senso il suo contributo nei corsi che oggi chiamiamo di laurea triennale e magistrale del nostro Politecnico va letto senza soluzione di continuità con quello esercitato nella didattica di terzo livello, nella Scuola di Specializzazione e nel Dottorato di ricerca in Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali, due sue creature, dove la conoscenza era programmaticamente "utile", vale a dire necessaria a scandagliare la realtà mutevole e contraddittoria della città e del territorio. Si trattava di letture fenomenologiche, ma anche strutturali, che dunque trovavano nell'urbanistica e nella pianificazione un interlocutore fondamentale: qui il discorso si orientava quasi al metaprogetto, seppure distinguendo sempre con grande chiarezza tra il momento analitico-intepretativo e quello decisionale vero e proprio.

Questa capacità di interpretare la forma urbana ella stessa la ricordava spesso come uno dei tratti caratterizzanti di uno dei suoi maestri, e fondatore dell'Istituto di Storia dell'Architettura, Paolo Verzone, laureato in ingegneria civile nel 1925, di cui ancora rammentava con ammirazione l'abilità nel riconoscere "al primo colpo d'occhio" gli impianti delle città semisepolte dell'Asia Minore.

Anche per tali ragioni, la sua fu tutto meno che la parabola di una figura isolata, ma sempre al centro di quello che stava accadendo in quel momento, ad intercettare e spesso a precorrere, con acume e pragmatismo, i momenti decisivi per la cultura architettonica e urbanistica torinese: le battaglie sui centri storici e la stagione del patrimonio edilizio esistente degli anni Sessanta e Settanta; l'allargamento concettuale alla città storica e al territorio (anzi ai territori) e ai paesaggi, anche quelli che ancora si definivano "minori" nel decennio successivo; l'emergere delle tematiche ambientali e della pianificazione paesaggistica negli anni Novanta; l'irripetibile stagione del restauro delle Residenze Sabaude e, a cavallo degli anni 2000 – quelli del "sistema Torino" e dei piani strategici – l'idea del patrimonio come asset fondamentale per imprimere alla città una nuova identità dopo l'appannamento irreversibile del modello della company town. A molti di questi dibattiti cittadini, in una fase ancora seminale lei stessa aveva molto contribuito, di concerto con altri intellettuali, funzionari pubblici, amministratori di un momento che possiamo già storicizzare.

Questo senza dimenticare, come approfondiscono altri autori in questo numero di Atti e Rassegna, il suo amore per il Barocco e l'architettura sabauda. In una delle sue lezioni più belle tra quelle che posso ricordare, negli anni in cui ho collaborato ai suoi corsi, dedicata a Juvarra a Torino, anche l'architetto messinese diventava contemporaneo, e le sue scelte, pure confrontate con l'apprendistato del decennio romano e altre ragioni di natura formale e culturale, erano ricondotte, come per ogni altro progettista, anche ai vincoli e ai condizionamenti della città esistente, come nel caso della piazzetta romboidale di Contrada di Porta Palazzo, soluzione efficacissima al disallineamento della Basilica Mauriziana, dove i vincoli diventavano opportunità e materiali d'invenzione. Oppure le ragioni del progetto erano illustrate con la necessità di rinnovare, negli anni di Vittorio Amedeo II, la percezione dello spazio urbano, con l'uso dell'ordine gigante non solo derivazione michelangiolesca, ma mezzo per attribuire ai luoghi, come la nuova Porta Susina ad esempio, un'inedita espressività, molto lontana dalla calibrata e calligrafica uniformità delle facciate castellamontiane; e dove, ancora, il fastigio lapideo della facciata di Palazzo Madama era certo uno degli elementi del progetto che si riconnetteva al modello seicentesco di palazzo reale con coordinate romane e francesi, ma diventava anche un espediente molto concreto per celare alla vista dei passanti il tetto in coppi dell'edificio preesistente e donare un impianto classicista ad un cantiere che si doveva forzatamente circoscrivere, per ragioni contingenti, ad esiti molto più limitati di quanto fosse originariamente previsto.

Se si confrontano i suoi lavori con quelli di Mario Passanti, di cui fu assistente, e in particolare il celebre volume che nel dopoguerra fu, per almeno due decenni, il principale riferimento su Torino per gli studenti della Facoltà di Architettura (*Architettura in Piemonte*, 1945) si coglie immediatamente

la distanza e l'autonomia scientifica di Comoli già nei primissimi lavori degli anni Sessanta. Come è noto, Passanti, che insegnava storia ma soprattutto rilievo, aveva molto operato negli anni della ricostruzione, portando dunque in dote sia un interesse per il Barocco che risaliva al suo maestro Chevalley, sia una conoscenza di prima mano dei processi trasformativi in corso. La sua pionieristica e sensibile interpretazione della capitale sabauda era tuttavia diversa, intesa di ragionamenti sui sistemi proporzionali, sul confronto tra le opere costruite e la loro derivazioni dai trattati: erano soprattutto il disegno e il rilievo i potenti strumenti per la comprensione dello spazio urbano. Quello stesso scandaglio complesso e raffinato Passanti l'avrebbe efficacemente utilizzato anche dopo, soprattutto nel suo lavoro su Guarini (*Nel mondo magico di Guarino Guarini*, 1963).

Erano stati tuttavia anni particolarmente fecondi per l'elaborazione disciplinare quelli della formazione e della prima attività di Comoli, anche per l'affermarsi di un progredente dibattito sulla storia dell'urbanistica come materia universitaria, non tanto in un'accezione filologica di storia della pianificazione e dei suoi strumenti, quanto come storia della disciplina e insieme storia della città: così ad esempio l'aveva intesa anche Giovanni Astengo nella celebre voce "Urbanistica" per l'Enciclopedia Universale dell'Arte (1966). Lo stesso Astengo aveva promosso dalle pagine degli Atti della Commissione Franceschini (*Per la Salvezza dei Beni Culturali in Italia*, 1967), una nuova dimensione storico-culturale del territorio, connessa alla dizione dei beni culturali ambientali, che comprendevano anche la struttura insediativa storica e reclamavano una specifica conoscenza. In quelle stesse pagine, peraltro, Carlo Ludovico Ragghianti proponeva energicamente di istituire "entro il più breve termine" una specifica laurea in discipline storiche dell'architettura e dell'urbanistica. A premere era la necessità di affrontare in modo aggiornato tutta la complessa materia dei centri storici, che era emersa con grande forza tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Le questioni, anche della conoscenza preliminare necessaria ai piani, erano state espresse in modo chiaro dagli estensori della Carta di Gubbio del 1960, Mario Manieri Elia e Giuseppe Samonà in primis, così come nella Carta di Venezia del 1964. Diventava insomma ineludibile la necessità di fare una storia "operante" dei contesti urbani e non solo più dei monumenti, così come parallelamente si invocava la tutela e la pianificazione estesa ai tessuti e agli interi centri antichi. In questo clima, a Torino il nuovo piano regolatore del 1959 demandava viceversa tutta la complessa materia del centro storico ad un futuro strumento di piano particolareggiato che avrebbe dunque richiesto di esercitare un'approfondita indagine storico-urbanistica sulla città. Sarà Augusto Cavallari Murat ad intercettare questa esigenza nel quadro dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico. Il ponderosissimo (oltre 2.000 pagine) lavoro di rilievo "analitico-critico-specifico" della città barocca (*Forma urbana nella*

Torino barocca, 1968, ma avviato nel 1962) sarà infatti accompagnato anche da diverse pagine di attualità sulla questione della città antica, della sua tutela o trasformazione. Questo rapporto inscindibile tra ricerca storica e pianificazione è chiaro da subito, anche sui giornali. Marziano Bernardi sulla Stampa, recensendo l'opera nel dicembre 1968, titola: *Per la difesa dei centri storici. Torino sul tavolo anatomico* e enfatizza l'analogia tra l'istologo che studia i tessuti e l'analisi delle "cellule urbane" di Cavallari. I volumi sono definiti "magnifica premessa teorica e metodologica per restituire funzionalità e abitabilità al centro storico di Torino". Il successivo lavoro di Vera Comoli sino al volume *Torino* per Laterza (1983) aprirà ulteriori diramate piste critiche e si muoverà su piani diversi e autonomi rispetto al

lavoro di Cavallari, ma confermando, anzi portando ancora più in primo piano, un nuovo protagonista: l'archivio. Sarà infatti anche un nuovo modo di esplorare le ricchissime serie documentarie non solo locali a far maturare ulteriormente la conoscenza dei processi storico-urbani della capitale sabauda: un'attenzione alle fonti trasmessa anche a più generazioni di studenti delle Facoltà di Architettura. Mi fa piacere concludere ricordando che proprio nel 2016 il Politecnico di Torino ha reistituito, nel corso di laurea per i pianificatori, il Corso di Storia dell'Urbanistica da diversi anni assente, con questa dizione, in ateneo: una dimostrazione di interesse e di vitalità per una materia ed un ampio contesto di ricerca tuttora fortemente sollecitato dai processi di cambiamento in corso nelle nostre città storiche.

La formazione dell'architetto e la costruzione di una sensibilità al contesto culturale e territoriale

Training an architect and creating awareness of the cultural and territorial context

CHIARA DEVOTI

Abstract

La Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* viene istituita nel 1989 con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre, a completamento e integrazione della formazione dell'architetto e dell'ingegnere. Tale Scuola d'eccellenza, che ha avuto l'onore a oggi di diplomare più di duecento specialisti italiani e stranieri, senza mai entrare in concorrenza con la Scuola di Dottorato, a più di venticinque anni dalla fondazione e a trent'anni dai primi dibattiti che hanno portato alla sua istituzione, è ancor oggi riconosciuta e vitale, qualificata e qualificante.

The Post-Graduate School specialising in the History, Analysis and Evaluation of Architectural and Environmental Heritage was set up in 1989, and published in the Official Journal of 23 November, to complete and supplement the training of architects and engineers. This School of excellence has the honour of having to date granted more than 200 diplomas, to students Italian and non-, without competing with the Doctoral School. More than twenty-five years after its foundation and thirty after the initial discussions preceding its creation, it is still recognised and dynamic, highly proficient and authoritative.

Chiara Devoti, Politecnico di Torino, Storia e interpretazione dei processi territoriali, Vice-direttore della Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio

Le brevi note che seguono non vogliono essere solo un omaggio alla memoria di una personalità di spicco della cultura torinese e italiana, ma un piccolo contributo alla identificazione della sua "scuola" interpretativa, di consolidata riconoscibilità, che si è applicata e si applica ancora oggi – con lievi reinterpretazioni – all'analisi della complessità della struttura storica del territorio e della città, connotando profondamente il modo in cui molti suoi allievi si avvicinano alla lettura storico-critica.

Nasce infatti, dalla varietà e dall'acutezza dell'approccio di Vera Comoli, la definizione di un progetto di approfondimento della formazione dell'architetto (poi esteso anche agli ingegneri) rispetto al percorso accademico ordinario (all'epoca il modello quinquennale di studi), nella forma di una vera e propria Scuola di Specializzazione, ancora oggi riconosciuta e vitale, a più di venticinque anni dalla sua fondazione e a trent'anni esatti dai primi dibattiti che ne avrebbero determinato l'istituzione.

Si tenteranno quindi, con un minimo di bilancio critico, ormai possibile anche "storicamente", di tracciare le linee guida alla base di questa istituzione da lei fondata con un gruppo compatto di docenti dell'allora Facoltà di Architettura, ma anche provenienti da diverse facoltà e da altre istituzioni¹, nonché strutture e centri già presenti presso la facoltà o presso il Dipartimento Casa-città², a cui nasce appoggiata da un punto di vista amministrativo. Una Scuola riconosciuta di eccellenza nell'ambito del nostro Ateneo, che ha avuto l'onore a

oggi di diplomare più di duecento specialisti, di cui un 10% stranieri delle nazionalità più varie, e di cui molti oggi attivi nei ruoli del Ministero dei Beni Culturali così come nel contesto universitario.

Se la Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* viene istituita nel 1989, con pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 23 novembre, la sua origine ha radici antecedenti di almeno cinque anni³, quando all'inizio del 1984 i diversi atenei diffondono il documento del CUN, del luglio dell'anno ancora precedente, intitolato *Bozza di tipologia nazionale per la Scuola di Specializzazione per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale*⁴. Questo prevede l'istituzione di scuole presso università o consorzi di università, articolate secondo settori che vengono precisamente individuati: archeologico, storico-artistico, architettonico e ambientale, archivistico, librario, etnoantropologico⁵.

Alle scuole, cui si accede per concorso, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ogni giugno precedente all'anno accademico di riferimento (che inizia il 1° novembre) potranno iscriversi un numero variabile di specializzandi, stabilito dal Ministero in dipendenza della natura di queste. La durata era, in quella bozza, fissata in tre anni, con un titolo finale (diploma) a valore nazionale. All'art. 40 si trova il presupposto alla base del "settore beni architettonici", così indicato: «La scuola di specializzazione per il settore Beni Architettonici, oltre a formare operatori per il patrimonio architettonico e ambientale per i ruoli tecnico scientifici delle Amministrazioni statali, regionali e degli Enti Locali, rilascia il titolo di architetto specialista in "restauro architettonico"». A questo scopo "utilitaristico" per il bene nazionale corrisponde anche la tabella delle discipline che verranno impartite, di cui tratta l'articolo 47, rispondenti alle I – area delle metodologie e delle tecniche propedeutiche (dallo scavo archeologico alle tecniche di rappresentazione), II – area della storia (storia dell'urbanistica compresa), III – area del restauro (dalla conservazione e riuso alle tecniche speciali di cantiere), da integrarsi per ogni scuola con l'area giuridica «comune a tutti i settori»⁶. Il titolo rilasciato, infine, di specialista in "restauro architettonico", ricalcava quello delle due scuole di specializzazione italiane esistenti (già così denominate e non più tradizionalmente come "corsi di perfezionamento"), quelle presso la Sapienza di Roma (dal 1973 e allora diretta da Renato Bonelli) e a Napoli (sin dal 1969, la più vecchia a livello nazionale), che contestualmente venivano riformate.

Il Ministero, con circolare del 1985 trasmetteva *schemi di normativa generale relativa a tutte le Scuole di Specializzazione* e, nell'anno successivo 1986, diffondeva infine *schemi di convenzione tra Università per il funzionamento delle Scuole di Specializzazione*, cui avrebbe fatto seguito nel 1987 la *tipologia nazionale della Scuola di specializzazione in "Restauro dei monumenti"*⁷, dando di fatto il via alla loro istituzione, a fronte di un processo (che aveva investito

anche il Politecnico, con DPR n. 873 del 31/10/1985)⁸ di revisione degli Statuti delle singole Università per contemplare la presenza di quello che in seguito si sarebbe definito il III livello degli studi. In particolare per il Politecnico di Torino si introduceva il titolo VI che all'art. 49 affermava «Le Scuole di Specializzazione hanno lo scopo di svolgere con più larga base e approfondimento gli studi riguardanti un particolare ramo dell'Architettura e dell'Ingegneria, in modo da formare laureati dotati di qualifica di specialista; inoltre hanno lo scopo di concorrere a perfezionare le discipline come richiesto dal progresso tecnico»⁹.

Risalgono proprio al 1986 i primi appunti di mano di Vera Comoli riguardo a contatti in particolare con il prof. Amedeo Bellini di Milano per dare vita a un consorzio universitario in grado di gestire una scuola di specializzazione nel settore dei Beni Architettonici, allargato poi a Genova dove i contatti erano con il prof. Poleggi, mentre l'allora direttore del CUN (il prof. Giorgio Gullini, torinese anch'esso, notissimo archeologo), in una nota ai direttori delle scuole di perfezionamento già esistenti, esortava ad «affrontare la formazione di operatori con competenze specialistiche diverse [non come temi disgiunti], ma per addestrarli ad integrare le rispettive capacità professionali al fine di consentire una gestione del Patrimonio Culturale ed Ambientale veramente adeguata alla sempre più montante e qualificata domanda di fruizione di esso da parte della Società»¹⁰. A questa sollecitazione Comoli rispondeva con una nota che proponeva al Consiglio della Facoltà di Architettura del 3 giugno 1986 di aggregarsi al Politecnico di Milano e alla Facoltà di Architettura di Genova per istituire una Scuola di Specializzazione da denominarsi in *Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, proponendo di delegare l'allora Dipartimento Casa-città (di cui era il primo direttore) agli accordi preliminari per una bozza di Statuto, secondo quando delineato dall'ateneo stesso, che esortava a individuare sempre un dipartimento al quale appoggiare amministrativamente la nuova struttura di formazione, cui veniva riconosciuto «un aspetto particolarmente significativo dell'attività del Politecnico di Torino nell'ambito della cultura tecnologica, dell'aggiornamento e della qualificazione professionale»¹¹.

La Facoltà (e in parallelo l'Ateneo)¹², recependo questa istanza, avrebbe discusso ampiamente le discipline da inserire nel contesto della Scuola stessa per ottenere questo traguardo di alta formazione, scegliendo, entro il settembre del medesimo anno, tra quelle proposte dal Ministero, quelle indicate dalla tabella di seguito sistematicamente allegata alle proposte di Statuto per una Scuola «istituita per iniziativa del Politecnico di Milano e Torino e dell'Università di Genova, nell'ambito delle proprie Facoltà di Architettura [...] con il compito di formare ad integrazione della preparazione universitaria specifiche competenze professionali-metodologiche – scientifiche e tecniche – per la conoscenza critica, la manutenzione e la conservazione degli insediamenti storici e dei manufatti edilizi in quanto beni culturali

ed economici, e come tali patrimonio comune della collettività», stabilendo per questa una durata di due anni con 250 ore anno di insegnamento e 250 di attività pratiche guidate (una formula, quella del bilancio tra didattica frontale e attività sul campo, che caratterizza la scuola ancora oggi) e delegando Vera Comoli a tenere i rapporti con le altre sedi e con il Ministero¹³. La ricognizione delle risorse disponibili per il funzionamento, come richiesto dal Ministero, mostrava la disponibilità presso le diverse sedi di spazi e di docenza (di cui l'archivio di Dipartimento conservava le autorizzazioni alla partecipazione alle attività da parte dei dipartimenti di provenienza), nonché di laboratori e di biblioteche¹⁴.

Sempre nel medesimo anno il Ministero, su proposta del CUN, metteva a punto anche i programmi di base delle Scuole di Specializzazione in *Disegno industriale e ambientale, Progettazione urbana*, e infine *Architettura dei giardini, progettazione e assetto del paesaggio*¹⁵, a dimostrazione di una prolifica stagione di attenzione generale a percorsi di specializzazione delle figure professionali tradizionali. L'anno successivo (settembre 1987) era la volta per il Ministero di proporre il modello base per le scuole in *Restauro dei Monumenti* (revisione dei modelli già esistenti a Roma e Napoli) con la proposta, per la "tipologia nazionale", della seguente missione: «La Scuola ha lo scopo di conferire una maggiore preparazione in campo critico, storico-artistico, tecnico e professionale, integrativa di quella universitaria e di far conseguire una più vasta e diffusa conoscenza dei metodi e delle tecniche operative per la tutela, la conservazione ed il restauro dei beni architettonici ed ambientali». Non a caso quindi, quell'anno stesso, per meglio rispondere alle richieste ministeriali, circolava tra le tre sedi che prevedevano di consorzarsi (Milano, capofila, Torino e Genova) una bozza per una Scuola analoga alla precedente, in prima battuta da intitolarsi in *Restauro dei monumenti*, poi rapidamente denominata *Restauro dei monumenti per la conservazione dei beni architettonici ed ambientali* – come attestato da una lunga serie di bozze ampiamente annotate di pugno dei tre delegati, Comoli, Bellini e Poggi – ma già a novembre Genova pensava di slegarsi dal consorzio per istituire la propria Scuola denominata saldamente in *Restauro dei Monumenti*¹⁶.

Dopo la defezione di Genova, il consorzio iniziava palesemente a sfaldarsi e ogni sede a ripensare le sue scelte; a settembre del 1988¹⁷ anche Torino proponeva – seppur saldamente tenendosi ferma alla prima formulazione della sua vocazione – una bozza di Statuto di una Scuola di Specializzazione in *Restauro dei Monumenti*, salvaguardando tuttavia anche le discipline che erano state proposte per la versione in *Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, a riprova di come si trattasse di una semplice ridenominazione per venire incontro alle osservazioni del Ministero. Un carteggio a tratti anche aspro tra CUN e proponenti del consorzio dimostra come aleggiasse un malumore soggiacente riguardo alle pastoie burocratiche che si frapponavano al programma scientifico. Un ultimo tentativo di risolvere l'aporìa veniva

ancora fatto alla fine dell'anno riproponendo il consorzio e rintitolando la Scuola in *Restauro dei monumenti per la conservazione dei beni architettonici e ambientali...* non è necessario commentare questa denominazione in quanto sintomo di una impossibile conciliazione tra posizioni ormai chiaramente divergenti.

Cominciava in parallelo a circolare anche una versione ulteriore, preambolo di quella poi definitiva, con il titolo secco, molto in linea con le posizioni della "scuola" torinese nell'accezione più ampia, ossia di Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e Ambientali*, sancendo in modo definitivo il distacco da Milano e Genova (ormai allineate sul *Restauro dei monumenti*). Sempre a settembre a Torino si proponeva una versione semi-definitiva intitolata *Storia e analisi dei Beni Architettonici e Ambientali*, con all'art. 1 la seguente missione: «La Scuola ha il compito di formare, ad integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche – scientifiche e tecniche – per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, la conservazione degli insediamenti storici e dei manufatti architettonici e infrastrutturali in quanto beni culturali»¹⁸. Questa bozza, circolante tra tutte le "anime" alla base dell'istituzione della Scuola, veniva rivista e annotata più volte¹⁹. Ne derivava, entro il novembre del medesimo anno, la versione definitiva, che ci ha accompagnato fino alla scomparsa di Vera, come Scuola di Specializzazione in *Storia, analisi e valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, con il suo rivisto art. 1 così riformulato: «La Scuola ha il compito di formare, ad integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche – scientifiche e tecniche – per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, le tecniche diagnostiche, le valutazioni economiche di fattibilità preliminari agli interventi di conservazione di beni culturali architettonici e ambientali, con specifico riferimento ai centri storici [in aperto omaggio all'ANCSA], all'architettura, alle infrastrutture, all'ambiente costruito, al paesaggio [qui citato come tale per la prima volta]». Il verbale del primo consiglio, del 24 ottobre 1990, prima che iniziasse il primo ciclo di corso, al 5 novembre, indetto da Vera Comoli come "coordinatore provvisorio" (sarebbe di lì a poco stata eletta direttore della Scuola, una carica ricoperta sino alla sua improvvisa scomparsa) sancisce, iniziando una lunga tradizione, la formazione della commissione per l'esame di ammissione alla Scuola, richiedendo al contempo alle discipline coinvolte la predisposizione, in tempi rapidissimi, dei programmi dei corsi, da stamparsi sulla guida dello studente per l'a.a. 1990-91²⁰.

Un primo bilancio di questa scelta, per molti versi azzardata, certamente unica nel panorama nazionale, veniva offerto nell'ambito di un convegno organizzato ad Aosta nel 1991²¹, di cui poi gli atti sarebbero stati pubblicati, divenendo un saldo baluardo interpretativo e scientifico, riconosciuto ad ampio livello²². Nella breve ma densa introduzione di Giulio Mondini, di fatto curatore del volume (direttore della Scuola

dopo Comoli e sino a dicembre 2012), si ricorda come «i motivi per pubblicare, anche a distanza di anni [cinque di fatto], gli atti siano molteplici, a partire dalla ricchezza e pluralità dei contributi, dalla attualità dei temi trattati con rigore scientifico, alla necessità di documentare il percorso culturale che la Scuola di Specializzazione propone al fine di *contribuire alla formazione di una nuova e indispensabile figura professionale, capace di intervenire nel territorio costruito come nell'ambientale naturale* [...] rispondente ai problemi comuni alle politiche di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e ambientale [...] nonché evidenziando la natura complessa del progetto di formazione che sta alla base di questo primo e importante momento di confronto fra operatori pubblici, professionisti e ricercatori universitari, italiani e stranieri». Similmente, quella funzione formativa propria alla Scuola, è ribadita nella consapevolezza che il suo percorso di studio si rivolga ad «ambiti di esplorazione, di sperimentazione e di riflessione su temi non sufficientemente sviluppati nella formazione del sapere dell'architetto»²³. Il carattere sperimentale, accanto alla applicazione di un «progetto di conoscenza» – una locuzione divenuta uno slogan della Scuola, ma assai più profondo di quanto non si creda (la stessa Comoli ricordava la necessità del rigore scientifico, stante il fatto, incontrovertibile, che la storia non si può improvvisare) – segnano profondamente questa prima fase della Scuola, rispondente, lo segnalava nel medesimo contesto proprio chi l'aveva strenuamente voluta, «alla crescente domanda culturale nel settore della tutela e della conservazione, in particolare non soltanto del patrimonio architettonico ma anche di quello ambientale, [che impone] di saper eseguire e controllare interventi di tutela non solo sui Beni isolati identificabili con i monumenti, ma anche sul contesto ambientale, con attenzione al territorio»²⁴.

Un bilancio fortemente maturo, di chiusura (ma in ogni chiusura, lo sappiamo bene, sta anche una nuova apertura), lo proponeva nel 2007 il volume per certi versi «commemorativo» della fase della Scuola sotto la sua direzione, offrendo il resoconto – prevalentemente attraverso abstract ragionati – delle oltre cento tesi discusse per ottenere il rilascio del titolo di specialista: è il n. 20 della collana della Scuola dal titolo evocativo *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. Quindici anni di attività della scuola di specializzazione* con l'annotazione dedicatoria *In memoria di Vera Comoli*²⁵.

Ella non avrebbe fatto in tempo, infatti, ad adeguarsi alla revisione dei modelli formativi delle scuole di specializzazione, rappresentato dal Decreto Ministeriale per il *Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale*, del 31 gennaio 2006, che avrebbe infine richiuso il divario creatosi nel 1988 tra *Restauro dei Monumenti e Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, denominando tutte le scuole con la formula di *Beni Architettonici e del Paesaggio*²⁶, dizione che usiamo oggi, di fatto riconoscendo una sorta

di preminenza a quell'idea dei beni culturali che con tanta forza la Scuola torinese aveva messo al centro del completamento della formazione dell'architetto e dell'ingegnere (all'inizio solo quello civile). In particolare emergevano le istanze sistemiche del patrimonio, per la sua tutela, gestione e valorizzazione, temi che erano stati tra gli elementi fondanti dell'idea di Vera Comoli – e di chi con lei lavorava, colleghi e collaboratori – di una Scuola di Specializzazione che non fosse un modello in concorrenza con il Dottorato, ma una strada diversa, non meno qualificata e qualificante, di approcciarsi alla complessità della struttura storica della città e del territorio.

Note

¹ La scheda di rilevamento ministeriale (da compilarsi a cura del gruppo proponente ogni istituzione di Scuola di Specializzazione) annovera nel campo del personale docente, per l'area storica e del restauro i proff. A. Bruno, P. Chierici, V. Comoli, D. Ferrero De Bernardi, G.M. Lupo, L. Palmucci, M. Viglino; per l'area socio-economica i proff. R. Curto, R. Roscelli, F. Zorzi; per l'area della progettazione territoriale e urbanistica i proff. R. Gambino, G. Vigliano; per l'area progettuale architettonica i proff. L. Brusasco, L. Mamino, L. Re, M.F. Roggero, C. Ronchetta, E. Tamagno, G. Varaldo, M. Vaudetti; per l'area della scienza e della tecnica delle costruzioni i proff. D. Fois, R. Ientile, V. Nascé, G. Pizzetti, M. Rovera; per l'area della rappresentazione i proff. B. Bassi, P. Bertalotti, A. De Bernardi; per l'area tecnologica i proff. A. Bachiorrini, G. De Ferrari, G. Guarnerio, F. Indelicato, A. Negro, P. Rolando, M.A. Rosa, L. Stafferi, A.M. Zoragno; infine per l'area impiantistica i proff. M. Filippi, O. Grespan, C. Lombardi. Archivio Dipartimento Casa-città, *Deposito, Scuola di Specializzazione*, ora acquisito dall'Archivio della Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio* (d'ora in poi ASSP), Sezione I, *Atti istitutivi e riassetto*, marzo 1, fasc. 2.

² Nella medesima scheda di rilevamento, si leggono come «Laboratori (compresi Laboratori didattici, di informatica e biblioteche): Biblioteca del Dipartimento Casa e città, specializzata nel settore della storia e dell'analisi dell'architettura e degli insediamenti (5.000 volumi, 60 periodici); Laboratorio fotografico del Dipartimento Casa e città; Laboratorio didattico di Tecnologie dei Materiali e del Restauro; Archivio dei Beni culturali, architettonici e ambientali del Piemonte presso le cattedre di Storia dell'Architettura e Storia dell'Urbanistica (in corso di perfezionamento)», ossia per gli ultimi due, i futuri Laboratori di Restauro e di Beni Culturali, tutt'oggi esistenti. Ivi.

³ E appare preceduta da un fondamentale momento di confronto, rappresentato dal congresso organizzato a Napoli, 4 e 5 maggio 1984, dal titolo *Stato della conservazione e del restauro dei monumenti*, promotori Roberto Di Stefano e Stella Casiello. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetto*, marzo 1, fasc. 1.

⁴ Il titolo completo, estremamente interessante, è *Bozza di tipologia nazionale per la formazione degli operatori del patrimonio culturale e ambientale (architetti specialisti in restauro architettonico; funzionari dei ruoli tecnico-scientifici di Stato, Regioni, Enti Locali)*, facendo delle nascenti scuole luoghi di formazione essenzialmente per funzionari, prima che centri di perfezionamento culturale, una connotazione che ha inevitabilmente caratterizzato ai primi anni di attività anche della scuola torinese, frequentata da

architetti (in prevalenza) già inseriti nei ranghi della pubblica amministrazione e in particolare delle Soprintendenze.

⁵ *Ibid.*, art. 1.

⁶ L'art. 44 ricorda anche come lo specialista sia «tenuto a seguire complessivamente sedici moduli dei quali quindici così suddivisi: sei al primo anno, sei al secondo e tre al terzo, sulla base di un piano di formazione presentato all'inizio del primo anno e approvato dal Consiglio della Scuola [...] i cui moduli debbono essere scelti per il piano di formazione secondo il seguente rapporto: cinque moduli composti con discipline dell'area delle metodologie e delle tecniche propedeutiche; cinque moduli composti con discipline dell'area della storia; cinque moduli composti con discipline dell'area del restauro. Un ulteriore modulo dovrà essere incluso, in uno dei tre anni di corso, formato, adeguatamente al settore specifico, con discipline attinte dall'area giuridica comune a tutti i settori».

⁷ ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, marzo 1, fasc. 3.

⁸ In particolare, oltre all'istituzione delle scuole, la Legge 9 dicembre 1985, n. 705, relativa a *Interpretazione, modificazioni ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, sul riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*, all'art. 12 precisava la possibilità di definire convenzioni tra università italiane ed estere per attività scientifiche integrate e anche che «I consorzi interuniversitari costituiti tra università italiane per il perseguimento di finalità istituzionali comuni alle università consorziate sono finanziati in via ordinaria con fondi di pertinenza di ciascuna università interessata, con le modalità di erogazione [...] stabilite nelle convenzioni stipulate dalle stesse università».

⁹ Dal testo della revisione, inviato al Ministero della Pubblica Istruzione in data 1 settembre 1987, a firma dell'allora Rettore, prof. Lelio Stragiotti. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, marzo 1, fasc. 3.

¹⁰ *Ibid.*, fasc. 4. La nota dava anche specifiche indicazioni – sulla base di un modello organizzato su tre anni di frequenza – sul numero di ore di didattica da erogare: 50 ore mediamente per ogni anno per ogni modulo, fino al conseguimento di non meno di 500 ore complessive sul triennio, nella forma di «attività pratiche guidate».

¹¹ La proposta di individuare nel Dipartimento Casa-città il centro di gestione della Scuola era suffragata da una convocazione, fatta proprio da Comoli, per una riunione allargata ai Dipartimenti di Scienze e Tecniche per i Processi di Insediamento, Territorio, Progettazione Architettonica (area diretta dell'Architettura), con estensione ai «Docenti di Architettura afferenti ai Dipartimenti di: Energetica, Ingegneria Strutturale, Matematica, Scienza dei Materiali e Ingegneria Chimica», per il 7 luglio 1986, a cui era allegato un primo documento steso in accordo con i proff. Ennio Poleggi e Amedeo Bellini, rispettivamente delegati dalle Facoltà di Genova e di Milano, nonché una direttiva del CUN riportante le discipline da accendere nel contesto della istituenda scuola. *Ibid.*

¹² Il Rettore si premurerà di far pervenire una nota relativa al *Consorzio per la Scuola di Specializzazione in "Conservazione dei beni architettonici e ambientali"*, in data 16 marzo 1987, segnalando la presa d'atto da parte del Senato Accademico dei passi compiuti.

¹³ Il percorso, su due anni – ormai la formula su tre appare abbandonata definitivamente – prevedeva le discipline ripartite per ambiti disciplinari come segue. Ambito giuridico: Legislazione per i beni culturali; ambito storico-analitico: Storia dell'architettura (comprendente al suo interno le Storie dell'architettura antica,

medievale, moderna, contemporanea), Storia della teoria e della prassi del restauro, Storia della città e del territorio; Ambito delle metodologie e delle tecniche operative: Metodi di catalogazione dei beni cult. architett. e amb., Rilievo e tecniche della rappresentazione I, Scienza e tecnologia dei materiali (comprendente la Corrosione e protezione dei materiali), Tecnica di controllo ambientale, Consolidamento dei manufatti architettonici I; Ambito degli interventi operativi: Conservazione architettonica I, Conservazione urbana, Conservazione territoriale. Individuando poi, in analogia alla struttura del Dottorato, percorsi differenziati, in Indirizzo edilizio e Indirizzo Urbanistico. Note di pugno di Comoli accompagnano ogni disciplina scelta.

¹⁴ Si veda la nota 1. In parallelo iniziava anche una consultazione, avviata da Comoli, con i possibili docenti interessati. Le note autografe registrano le posizioni assunte in quei consessi, alcune barometro di un certo momento storico come il richiamo esplicito, da parte di qualcuno, ai «caratteri tipologici della composizione» o ai «caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti» o ancora alla «conoscenza storica diramata».

¹⁵ Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale per l'Istruzione Universitaria, nota inviata ai rettori delle università e ai direttori degli istituti universitari in data 24 maggio 1986, avente per oggetto *Tipologia nazionale – Scuole di specializzazione in "Disegno industriale e ambientale"; "Progettazione urbana" e "Architettura dei giardini, progettazione e assetto del paesaggio"*, con prescrizioni di attività formative per ogni percorso.

¹⁶ Lo statuto della Scuola genovese, così come di quella milanese, anch'essa poi virata sull'intitolazione "Restauro dei monumenti" sono stati trasmessi alla sede torinese e sono conservati in ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, marzo 1, fasc. 5.

¹⁷ È del 15 settembre l'invio a firma del «Rappresentante delegato dalla Facoltà», ossia Comoli, di una *Relazione sulle Scuole di Specializzazione*, con annessa convocazione per il 20 successivo a una riunione «per discutere problemi inerenti le Scuole di Specializzazione»; vi sono invitati il rappresentante del CUN (prof. M.F. Roggero), il preside della Facoltà di Architettura (prof. L. Mazza), il prof. G.P. Vigliano, i Direttori dei Dipartimenti con sede presso la Facoltà (proff. G. Ciribini, G. Dematteis, L. Matteoli, R. Roscelli) e i proff. G. Donato, M. Filippi, R. Gabetti, V. Nascé, A. Negro con L. Stafferi, G. Varaldo, M. Viglino, AM. Zoragno. In quella sede, come da nota autografa di Comoli, Varaldo proponeva di mantenere le tre intitolazioni delle scuole assolutamente omologhe, agendo solo su differenziazioni di percorso, tra loro complementari, e strettamente dipendenti anche dalla diversa natura e storia delle tre città proponenti.

¹⁸ Una nota autografa di Comoli segna «stesura 14/9/88» per questa prima versione. ASSP, Sezione I, *Atti istitutivi e riassetti*, marzo 1, fasc. 5.

¹⁹ Almeno cinque sono le principali osservazioni mosse, dalle aree della pianificazione, del restauro, della storia, della fisica dell'edificio e delle "strutture", tutte legate a questioni squisitamente disciplinari e all'equilibrio tra le varie componenti della istituenda scuola. *Ibid.*

²⁰ Documenti ancora in *Ibid.*

²¹ La Regione Autonoma Valle d'Aosta sarà partner della Scuola, con convenzioni sempre rinnovate, sin dal febbraio del 1992. Risalgono al novembre del 1990 i primi scambi epistolari per l'apertura di una sede della scuola ad Aosta e il relativo finanziamento da parte dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione.

²² Scuola di Specializzazione in Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali (Politecnico di Torino e Regione Autonoma Valle d'Aosta), *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali*, vol. 3 della collana, Celid, Torino 1996.

²³ Giulio Mondini, *Introduzione*, in *Ibid.*, pp. 9-11.

²⁴ Vera Comoli Mandracci, *Intervento d'apertura*, in *Ibid.*, pp. 21-23.

²⁵ Giulio Mondini, Chiara Devoti, Angela Farruggia (a cura di), *Beni culturali, città, territorio. Indagini per un patrimonio da valorizzare. Quindici anni di attività della scuola di specializzazione*, Politecnico di Torino, Scuola di Specializzazione in Storia,

Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Sedi di Aosta e Mondovì, Regione Autonoma Valle d'Aosta, vol. 20, Celid, Torino 2007.

²⁶ Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 15 giugno 2006 n. 137. In questa sede le esistenti scuole di specializzazione con la denominazione in *Restauro dei monumenti* (Genova, Milano, Roma, Firenze), e l'anomala scuola torinese in *Storia, analisi e valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali* vengono ricomposte secondo la denominazione unica di *Beni architettonici e del paesaggio*. La Scuola di Specializzazione del Politecnico di Lecce, oggi parte del raggruppamento nazionale delle scuole, non era all'epoca ancora in funzione.

Multidisciplinarietà/interdisciplinarietà del dottorato in Beni Culturali

A multidisciplinary / interdisciplinary approach for the Ph.D. in Cultural Heritage

DINO COPPO

Abstract

L'intensa attività di Vera Comoli nell'ambito della storia e della conoscenza dei beni architettonici e ambientali è sempre stata contraddistinta da un'impronta culturale fortemente multidisciplinare, grazie al coinvolgimento e coordinamento di molteplici competenze scientifiche e aree di ricerca in grado di affrontare filoni tematici eterogenei. Esemplicative, in tal senso, sono la ricerca collettiva sui *Beni Culturali Ambientali nel Comune di Torino* del 1984, le indagini conoscitive finalizzate alla redazione del P.R.G. del 1991, la promozione e istituzione di un programma di Dottorato e una Scuola di Specializzazione afferenti a tali tematiche.

Vera Comoli's intensive work on the history and knowledge of architectural and environmental heritage always bore a strongly multidisciplinary cultural imprint because she brought in and coordinated multiple scientific areas of expertise and research, capable of addressing miscellaneous themes. Exemplary in this sense is the collective research into the 1984 Cultural and Environmental Heritage in the City of Turin, fact-finding investigations leading to the creation of the 1991 Masterplan, and the promotion and introduction of a Ph.D. programme and a Post-Graduate School specialising in these subjects.

Dino Coppo, Politecnico di Torino, già docente di Rilievo urbano e ambientale, già direttore del Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali e coordinatore del dottorato di ricerca in Rilievo e rappresentazione, conservazione e restauro

Il progetto del dottorato al Politecnico di Torino

Nell'anno accademico 2005-2006, prima dell'improvvisa scomparsa di Vera Comoli, i dottorati attivi al Politecnico di Torino nell'ambito della storia e della conoscenza dei beni architettonici e ambientali erano due. Il primo, promosso dalla stessa Vera Comoli, intitolato *Storia e Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, Urbanistico e Ambientale*, era la versione aggiornata del dottorato in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali* in cui, a seguito di orientamenti culturali maturati nell'ambito della Scuola di Dottorato, era stato ampliato l'insieme delle competenze in direzione multidisciplinare, aprendo a tematiche proprie del progetto e del restauro. Il secondo, promosso da Bruno Astori e Dino Coppo, intitolato *Rilievo e Rappresentazione, Conservazione e Restauro*, era anch'esso la versione aggiornata del precedente dottorato in *Disegno e Rilievo per la Tutela del Patrimonio Edilizio e Territoriale*.

Se si confrontano in sintesi le tematiche presenti nei due documenti programmatici, si possono facilmente notare convergenze significative e complementari. Nel dottorato in *Storia e Critica dei Beni Architettonici e Ambientali* la finalità era quella di:

formare una figura di ricercatore consapevole che la conoscenza dei manufatti architettonici e dell'ambiente antropizzato, costituisce la base per qualsiasi

ripensamento di forma e funzioni del territorio ed è quindi strumento critico essenziale per ogni riflessione sull'architettura e la città, ma anche per ogni intervento o ipotesi di tutela e conservazione. Il programma formativo si prefigge la formazione di figure scientifiche in grado di affrontare tematiche e metodologie relative allo studio e all'analisi di beni architettonici, centri storici, paesaggio, infrastrutture del territorio, in un quadro di corretta storicizzazione e di valutazioni critiche, estetiche ed economiche di fattibilità e di conservazione. Fondamentale è il ruolo attribuito alla ricerca storica come ricostruzione documentaria e coordinamento di discipline specialistiche (geografia storica, storia delle tecniche costruttive e dei materiali, analisi comparativa di sistemi e metodi di progettazione architettonica e urbanistica nella storia, storiografia, archivistica, sistemi di catalogazione dei beni culturali).

Il documento di missione del dottorato in *Storia e Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, Urbanistico e Ambientale* amplia i contenuti verso una dimensione operativa improntata al rapporto tra conoscenza e operatività «nella convinzione che metodologie e prassi di intervento integrato costituiscano nella loro specificità disciplinare e nelle loro sinergie la base per qualsiasi approccio operativo secondo i duplici parametri della compatibilità e della sostenibilità».

Nel dottorato in *Rilievo e Rappresentazione, Conservazione e Restauro* la finalità era quella di

formare figure scientifiche in grado di affrontare filoni tematici e metodiche relative alla conoscenza, alla rappresentazione, al restauro e alla manutenzione connessi con la tutela del costruito e del paesaggio, con riferimento ai sistemi ambientali e territoriali. Il corso pertanto intende rispondere all'esigenza di relazionare in termini sistematici i momenti conoscitivi e decisionali nei processi di trasformazione edilizia, urbana, territoriale e ambientale nell'ottica della definizione di una gerarchia di valori e di intenzioni in base ai quali valutare i diversi livelli di intervento. Lo scopo è quello di formare figure scientifiche e profili tecnici superiori che siano in grado di affrontare filoni tematici e metodiche relative al rilievo metrico, alla definizione critica dell'immagine formale, alle valutazioni degli impatti fisici sul contesto urbano e territoriale (connessi con la tutela intesa come dinamica nell'ambito delle trasformazioni) e alle modalità di impianto e gestione di sistemi informativi multidisciplinari.

Nel 2007 (XXII ciclo) il dottorato viene accorpato a quello di *Innovazione Tecnologica per l'Ambiente Costruito*.

La Scuola di Dottorato promuoveva nel frattempo un dibattito atto ad avviare un motivato processo di aggregazione e ricomposizione multidisciplinare dei dottorati dell'Ateneo. Come si legge nel documento programmatico:

Appare logico e opportuno prevedere la creazione di aree di ricerca nel momento in cui è facilmente prevedibile

un mutamento di rotta significativo nella politica istituzionale riguardante la creazione e il funzionamento dei dottorati di ricerca. Emerge la necessità e la volontà di creare dottorati di grandi dimensioni anche dal punto di vista tematico, coinvolgendo quindi competenze e aree di ricerca diverse. Ne consegue la necessità di creare gruppi di ricerca compositi, ma uniti da una logica di convergenza e di collaborazione che elevi la massa critica, superando così una delle debolezze croniche del sistema italiano della ricerca e spingendo verso forme di sintesi concordata e condivisa nella titolazione dei dottorati stessi e nel loro funzionamento generale. Appare perciò ragionevole proporre l'istituzione di un dottorato in *Beni Culturali* che, in questo settore strategico per il Paese, crei un punto di equilibrio attraverso la costituzione di indirizzi che segnalino la specificità e l'originalità delle singole proposte di ricerca fondate su una tradizione o propongano nuovi campi di ricerca».

Nel nuovo dottorato di ricerca, attivo dal XXIII ciclo e coordinato da Costanza Roggero, il progetto culturale si costruisce dunque sulla complessità delle competenze scientifiche che, come asserisce la stessa coordinatrice nel documento programmatico, rivolge «l'attenzione al patrimonio in senso lato, sia ai fini della conoscenza, gestione e conservazione del costruito, sia al fine del progetto di qualificazione e di innovazione/trasformazione compatibile con i valori dell'esistente teso alla valorizzazione».

Il corso di dottorato in *Beni Culturali* si articola secondo tre indirizzi: *Storia e analisi del patrimonio; Progetto, conservazione e restauro; Comunicazione, valorizzazione e territorio*, ciascuno dei quali comprensivo di specifiche linee di ricerca, che coincidono con ben individuati settori scientifico-disciplinari; nel loro insieme i tre indirizzi si propongono di riflettere la complessità del percorso multidisciplinare che, dopo un primo anno di didattica integrata, si apre a percorsi di ricerca specialistica. Al nuovo dottorato confluiscono i precedenti dottorati in *Teoria e Costruzione dell'Architettura e Rilievo, Rappresentazione, Conservazione e Restauro*; complessivamente aderiscono al dottorato centoventi docenti e ricercatori dell'Ateneo.

La specificità dei singoli indirizzi è stata dettagliatamente illustrata in un documento di Costanza Roggero del gennaio 2008 (al quale si rimanda per i necessari approfondimenti) in cui si evidenzia ancora la continuità tra il dottorato fondato nel 1989 da Vera Comoli e quello attuale, al di là delle diverse titolazioni e degli aspetti organizzativi. La novità sostanziale del dottorato in *Beni Culturali* è dunque quella di avere posto al centro della ricerca l'oggetto anziché la disciplina. Ancora oggi, se penso al percorso che ha portato alla sua ideazione, constato come ciò potesse avvenire solo all'interno della cultura politecnica del nostro Ateneo, non sempre percepita in termini positivi nell'ambito dei singoli percorsi rigidamente monodisciplinari presenti in ambito nazionale e, aggiungo ancora io, privilegiati spesso in ambito concorsuale.

La ricerca in tema di beni architettonici ambientali nel Politecnico di Torino

La ricerca collettiva sui *Beni Culturali Ambientali* nel Comune di Torino del 1984¹, diretta da Vera Comoli, annoverava tra i partecipanti docenti appartenenti a diversi dipartimenti, inaugurando di fatto un confronto e una collaborazione fra ricercatori che già negli anni precedenti avevano operato nelle tematiche in oggetto. In ambito DICAS (Dipartimento Casa-città) gli studi storici sulla città di Torino avevano impegnato numerosi docenti, tra i quali Comoli, Viglino, Lupo, Roggero, e avevano portato a importanti e significative pubblicazioni relative all'intero arco temporale dello sviluppo della città. In ambito DISET (Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali) gli studi sulla forma urbana e la caratterizzazione morfologica del tessuto edilizio, iniziati con la ricerca guidata da Cavallari Murat nel lontano 1968, erano continuati con approfondimenti tematici da parte di Borasi, Bardelli, Coppo e Scarzella, mirati ad approfondire le dinamiche di trasformazione del tessuto edilizio presente nel centro storico e la sua vocazionalità al riuso nelle mutate esigenze prestazionali dell'edilizia e dell'urbanistica contemporanea. Questa prima esperienza di lavoro comune (a cui chi scrive non aveva partecipato perché impegnato come docente a Trieste) ha sicuramente impegnato in un dibattito/confronto costruttivo le diverse metodologie di ricerca dei vari gruppi di ricercatori e soprattutto consolidato quel concetto di "progetto di conoscenza" indispensabile per «definire meglio il significato di bene culturale nella società attuale, nella coscienza del valore storico, e quindi non assoluto, delle scelte critiche che operano nei contesti reali», come si legge nelle note conclusive di Vera Comoli alla ricerca collettiva predetta.

Successivamente le convenzioni di ricerca tra Comune e Politecnico di Torino, aventi per oggetto le indagini conoscitive finalizzate alla redazione del P.R.G. del 1991 su progetto dello Studio Gregotti Cagnardi, sono state l'occasione per approfondire le precedenti ricerche nell'ottica di un più ampio dibattito sulle relazioni tra progetto di conoscenza e progetto d'intervento nell'ambito della valorizzazione/tutela dei beni architettonici ambientali. Si è trattato di un progetto di conoscenza, inteso come momento significativo del progetto di trasformazione della città nella sua dimensione metropolitana, in cui i diversi insediamenti storici – dal centro aulico, dalla mandorla barocca, ai borghi minori inglobati negli ampliamenti otto-novecenteschi fuori mura, agli insediamenti industriali/manifatturieri/residenziali della nuova città industriale, al disegno degli assi rettori dello sviluppo sul territorio – vengono considerati come elementi strutturanti il paesaggio urbano e conseguentemente diventano oggetto di tutela e valorizzazione nella progettazione dell'immagine della Torino futura.

La dialettica derivante dal confronto di metodologie di ricerca inizialmente di differente impronta culturale ha favorito la costruzione di un quadro sistematico di riferimento basato sull'individuazione di gerarchie di valori sulle quali è stato naturale impostare con i progettisti del piano regolatore il sistema normativo d'intervento, precludendo a priori il ricorso a ulteriori piani particolareggiati relazionati a specifici ambiti d'intervento. Conseguentemente a tale impostazione, con un'ulteriore convenzione tra Comune e Politecnico, il gruppo di docenti costituito da Comoli, Viglino, Coppo e Scarzella ha poi avuto il compito di valutare l'insieme dei ricorsi che si sarebbero potuti presentare sui vincoli posti dal sistema normativo previsto; la commissione è rimasta attiva negli anni seguenti l'adozione del P.R.G. lavorando con piena comunità di intenti.

Nelle ricerche personali degli anni successivi, confluite in numerose pubblicazioni (tra tutte *Torino da capitale politica a capitale dell'industria*²; *Il disegno di luoghi e mercati a Torino*³), l'approccio alle tematiche trattate ha continuato a essere caratterizzato da un'impronta culturale fortemente multidisciplinare: il terreno su cui far crescere il dottorato in *Beni Culturali* era pronto per essere coltivato.

Progetto multidisciplinare o interdisciplinare?

In un articolo di Carola Frediani⁴ il prof. Giorgio Margaritondo, scienziato di fama internazionale in fisica dei solidi, spettroscopia e microscopia, afferma che «i giovani ricercatori, oggi, non si fanno più intrappolare nelle gabbie delle discipline tradizionali, perché i campi di ricerca più interessanti sono all'intersezione di settori diversi». Il sottotitolo dell'articolo recita: «la multidisciplinarietà è alla base della scienza del 21° secolo. Un mix essenziale per stimolare la curiosità intellettuale».

Tutti i percorsi formativi del Politecnico di Torino (di laurea o di specializzazione) si presentano da sempre come un corpus multidisciplinare, dottorati compresi. Anche – e soprattutto – il dottorato in *Beni Culturali* (oggi in *Beni Architettonici e Paesaggistici*) presenta nei suoi tre indirizzi, come già detto, un numero cospicuo di insegnamenti afferenti a moltissimi SSD presenti sia nella Facoltà di Ingegneria sia nella Facoltà di Architettura. Lo stimolo innovativo che, seguendo l'affermazione dell'illustre scienziato, può essere coltivato nei singoli discenti, dovrebbe essere quello di far convergere la loro attività di ricerca proprio sulle valenze tra le diverse discipline nell'ottica di ricongiungere coscienza storica e fisica con competenza operativa.

Nei lunghi confronti intercorsi tra i promotori del dottorato circa dieci anni fa, il problema era già ben presente e proprio sulla interoperabilità tra le tematiche delle singole discipline si era cercato di individuare filoni di ricerca non esclusivamente monodisciplinari.

Oggi, per ovvie ragioni anagrafiche, nella conduzione del dottorato è avvenuto il giusto cambio generazionale, e

credo che le singole formazioni culturali presentino specifiche diverse da quelle dei promotori. L'augurio che personalmente rivolgo agli attuali dottorandi è ancora quello di fondare l'attività di ricerca proprio sulle intersezioni tra le singole discipline, perseguendo una formazione disciplinatamente specialistica, ma altresì finalizzata a una visione sintetica dei problemi presenti in un sistema complesso come quello dei beni culturali nella società odierna. Scelte sicuramente difficili, ma sicuramente originali e nel tempo premianti.

Note

¹ Politecnico di Torino, Dipartimento Casa-città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984.

² Giuseppe Bracco, Vera Comoli Mandracci (a cura di), *Torino da capitale politica a capitale dell'industria. Il disegno della città (1850-1940)*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 2004.

³ Dino Coppo, Anna Osella (a cura di), *Il disegno di luoghi e mercati di Torino*, Celid, Torino 2006.

⁴ Carola Frediani, *Non permettiamo che i vecchi sabotino i giovani ricercatori*, in «La Stampa», 13 dicembre 2017.

Didattica e internazionalizzazione

Teaching and international reach

CARLO NALDI

Abstract

Il testo ripercorre i progetti di ricerca scientifica di stampo internazionale di Vera Comoli tra il 2004 e il 2007 – in particolare in Turchia, Brasile, Cina e Cambogia – e sottolinea la sua particolare abilità nel comunicare e valorizzare le proprie competenze scientifiche anche in contesti geografici lontani dai propri ambiti di studio, nonché nell'intuire inesplorate piste di ricerca.

Carlo Naldi, Politecnico di Torino, professore emerito di Dispositivi elettronici, già Vice Rettore per le relazioni internazionali

This paper revisits Vera Comoli's scientific research projects on the international front between 2004 and 2007 – particularly those in Turkey, Brazil, China and Cambodia – underscoring her special ability to convey and maximise her scientific expertise in geographical contexts far removed from her own sphere of study and to identify unexplored research paths.

Non è facile parlare in modo ufficiale e formale di una persona di cui si è stati soprattutto profondamente amici. Mi limiterò a pochi ricordi più significativi, concentrati negli ultimi tre anni della vita di Vera, periodo in cui gestivo le Relazioni Internazionali del Politecnico di Torino. Ero riuscito a interessarla a compiere missioni comuni all'estero per cercare contatti e progetti utili alla Facoltà di Architettura di cui era Preside. Solo in alcuni casi l'attività di ricerca di nuove potenziali aree di studio e di collaborazioni per i ricercatori della sua Facoltà ebbero sbocchi positivi, ma in ogni caso i contatti e la maggiore conoscenza dei sistemi formativi locali consentirono di creare nuove opportunità per la mobilità degli studenti di architettura.

Nel luglio 2004 Vera Comoli mi chiese di accompagnarla alla Istanbul Teknik Universitesi: l'idea era di usufruire della grande stima e delle numerose amicizie di cui godeva presso i professori e lo stesso Rettore per formulare e quindi firmare un accordo di collaborazione tra Politecnico e quella prestigiosa università. Quegli accordi portarono a un flusso, se pur limitato, di studenti di dottorato in Architettura e Ingegneria Civile. Fu davvero eccitante girare tra le storiche moschee di Istanbul con Vera e due professoressine turche che discutevano approfonditamente su differenze, confronti e punti in comune tra lo sviluppo urbanistico e architettonico ottomano e la Torino barocca.

Il 28 aprile 2005 l'Ambasciata d'Italia in Brasile invitava Vera Comoli e me a Florianopolis, nello Stato di Santa Caterina, come relatori al Seminario *Prospettive della cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Brasile*. In quella occasione rimasi ammirato dal modo in cui Vera seppe catturare l'attenzione del pubblico brasiliano sulla storia dell'architettura sabauda a Torino, città che forse quegli stessi interlocutori – per quanto colti e di estrazione accademica

– avrebbero avuto problemi a localizzare su una carta geografica. Ci spostammo a Brasilia, dove dopo una visita in elicottero di quella splendida città, paradiso di meraviglie e ispirazioni per gli architetti, venne in mente uno stimolante progetto di studio e di collaborazione. Si era iniziato a costruire Brasilia nel 1956 con ambiziosissimi progetti che andavano dagli aspetti architettonici e urbanistici sino alla struttura della vita sociale e politica dei suoi abitanti. Quanti di quei sogni si erano realizzati? Era stata un'utopia o una vera ristrutturazione della società? Quali i problemi tecnici che erano sorti, oltre alla tenuta del cemento armato che tendeva a sgretolarsi, ponendo gravi problemi di manutenzione? Nacque l'idea di proporre un progetto di studio *Brasilia cinquant'anni dopo*, da concludersi con un convegno internazionale. L'addetto scientifico presso l'ambasciata, il prof. Paolo De Santis, ci organizzò un incontro a livello ministeriale in cui si decise di inserire l'idea negli accordi interministeriali tra Italia e Brasile.

Non ricordo per quali motivi specifici, finanziari o burocratici, l'iniziativa poi non decollò. Ma la visita a Brasilia fu fondamentale dato che si firmò con la Facoltà di Architettura de l'Universidade de Brasília, che aveva contatti con i migliori architetti, un accordo di doppia laurea per gli studenti di Architettura. Quest'ultimo ha coinvolto da allora numerosi studenti brasiliani e italiani, scelti tra i migliori e i più motivati, e continua ad essere attivo.

La missione in Brasile permise anche a Vera di scoprire presso Giuseppe Lantermo di Montelupo, allora dirigente presso la Camera di Commercio in Brasile, un manoscritto della fine del Seicento di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, reggente il ducato di Savoia per suo figlio Amedeo, e decidemmo di lavorare insieme per studiarlo e tradurlo dal francese antico in cui era stato scritto.

Nel settembre 2005 partiva una missione in Cina per porre le basi a Shanghai della futura università italo-cinese che avrebbe coinvolto il Politecnico di Torino e di Milano e la Tongji University. Presso quell'Università Vera incontrò alcune dottorande in architettura che vi trascorrevano un periodo di studio.

In seguito, al Campus della Shanghai Normal University, il preside della Facoltà di Fines Arts pregò Vera di tenere una conferenza ai suoi studenti. Altro miracolo! Nonostante la barriera linguistica e la macchinosità di una traduzione simultanea, centinaia di studenti sono rimasti affascinati da un mondo e da una storia artistica per loro sconosciuti e le hanno posto numerose domande competenti. Con il presidente, il prof. Yu Li Zhong, si siglò un accordo tra gli atenei soprattutto per sostenere le ricerche avviate dal prof. Roberto Pagani che allora lavorava in Cina sul recupero e la riqualificazione di quartieri degradati. Da quel periodo iniziò la sua proficua e intensa attività in Cina,

dove attualmente opera come addetto scientifico presso il Consolato d'Italia a Shanghai.

Il desiderio di sviluppare nella nostra Facoltà anche il settore dell'architettura del paesaggio e della progettazione di giardini ci spinse a visitare a Suzhou i giardini progettati nel Cinquecento, patrimonio dell'umanità. In alcuni padiglioni del Giardino dell'Amministratore Umile si stavano effettuando lavori di restauro e si sostituivano antiche tegole in ceramica con nuove. Ricordo l'incredulità dei lavoratori nel vedere quella gentile signora occidentale, dall'aspetto così signorile, raccattare dei vecchi cocci, chiedendone anche il permesso. Vera li voleva per il laboratorio di materiali della sua Facoltà!

Tramite il Consolato e l'Università prendemmo contatto con alcuni responsabili e Vera propose di preparare un progetto europeo. A Nanchino si firmò un accordo con la Nanjin Southeast University il 7 settembre 2005.

Il 9 settembre 2005 in Cambogia si firmò a Pnom Penh un accordo con il Rettore della Paññāsāstra University of Cambodia. Con l'Università e con un alto funzionario del governo si studiò l'idea di avviare un progetto per la realizzazione di un database in cui classificare in modo esaustivo e scientificamente accurato l'enorme patrimonio culturale di quel paese, a partire dai Templi di Angkor, tra il X e il XIII secolo. Si trattava di una stimolante opportunità di ricerca interdisciplinare tra due anime del Politecnico: la conservazione dei beni culturali e l'informatica.

Purtroppo dopo varie promesse i cambogiani lasciarono cadere il progetto, forse troppo impegnati in altri più gravi problemi internazionali. Anche in Cambogia la valigia di Vera si appesantì di cimeli per il laboratorio di architettura. Dieci mesi dopo, il 6 luglio 2006, mentre ero in Australia a Sidney, Rodolfo Zich mi comunicava per telefono la morte di Vera Comoli.

Altri hanno messo in luce le straordinarie capacità di Vera Comoli come studiosa, storica e ricercatrice. A me piace invece sottolineare il profondo spirito istituzionale e l'appassionato attaccamento a quella che soleva chiamare la "Scuola politecnica", e in particolare alla sua Facoltà di Architettura, quel ricco insieme multidisciplinare di competenze e di cultura che lei amava sinceramente e che fu soppresso dalla riforma del ministro Gelmini, da molti ritenuta nefasta. Senza dimenticare il caldo e genuino sentimento di amicizia che sapeva trasmettere, desidero testimoniare l'amore per l'oggetto dei suoi studi, la sua appassionata e incessante ricerca di creare nuove opportunità ai professori della sua Facoltà e ai suoi studenti. Ma anche il suo desiderio continuo di creare ponti tra le diverse anime del Politecnico, operando con saggezza e abilità politica nel ruolo di Prorettore.

La sede di Mondovì del Politecnico di Torino

The Mondovì Campus of Politecnico di Torino

SEBASTIANO TERESIO SORDO

Abstract

L'articolo ricorda il ruolo di Vera Comoli nell'istituire la sede decentrata del Politecnico di Torino a Mondovì e nella produzione scientifica qui promossa tra il 1990 e il 2009. La cittadina infatti, per la sua antica tradizione di Città degli Studi e per la sua posizione baricentrica raggiungibile dalla Liguria occidentale, ben si prestava a tradurre in pratica la volontà dei dirigenti dell'Ateneo di decentrare sul territorio piemontese la cultura politecnica, coerentemente con le indicazioni e le possibilità offerte dal quadro legislativo coevo. L'apertura di un corso di studi in Architettura in questa sede, sotto la Facoltà presieduta da Comoli, ha consentito in particolare di attivare e divulgare sul territorio ricerche di alto profilo scientifico, come la mostra e la relativa giornata di studi dedicate all'architetto monregalese Francesco Gallo (1672-1750).

This article remembers the role Vera Comoli played in establishing the satellite campus in Mondovì and in its scientific production between 1990 and 2009. For its ancient tradition as a university campus and its barycentric position, easily reached from western Liguria, the city lent itself to putting into practice the University directors' desire to decentralise the polytechnic culture across Piedmont, consistently with the indications of and possibilities offered by the coeval legal framework. Offering an architectural study course on this campus, under the School presided over by Comoli, made it possible to activate, and circulate, research with a high scientific profile, such as the exhibition and related study day on Mondovì architect Francesco Gallo (1672-1750).

Su una parete della sala delle lauree, nel Vescovado di Mondovì, c'è scritto «*Olim Accademiae Subalpinae Dicitam*» («Una volta dedicata all'Accademia Subalpina»), in ricordo dell'Università voluta nel 1560 dal Duca Emanuele Filiberto. I monregalesi nel tempo hanno sempre sperato di poter eliminare quell'*Olim*, e leggere su quella parete solamente *Accademiae Subalpinae Dicitam*. Questo grande desiderio è testimoniato da varie iniziative – dagli anni sessanta alla fine degli anni ottanta del secolo scorso – atte a sensibilizzare l'opinione pubblica, gli imprenditori e i politici della provincia di Cuneo per avere nel Piemonte sud-occidentale, e possibilmente a Mondovì – per la sua tradizione di “Città degli Studi” – un decentramento universitario.

In particolare nel 1987 nacque il “Comitato monregalese per la promozione di iniziative universitarie”. Esso era composto da persone di diversa estrazione (professori universitari, presidi e professori di scuole secondarie, esponenti del mondo imprenditoriale e della realtà sociale e culturale del Monregalese) e, per dimostrare che il suo scopo non era quello di fare l'Università di Mondovì,

Sebastiano Teresio Sordo, Politecnico di Torino, già docente di Meccanica dei Fluidi, già responsabile della sede del Politecnico di Torino a Mondovì

successivamente assunse il nome di “Comitato per l’Università del Piemonte sud-occidentale”.

Il 13 giugno 1988 tale Comitato organizzò nella Sala del Consiglio del Comune di Mondovì, presenti tutte le forze politiche, amministrative ed economiche industriali della provincia di Cuneo, un incontro sulle *Condizioni per lo sviluppo di iniziative universitarie nel Piemonte sud-occidentale*. Lo scopo era quello di dimostrare che la richiesta di un polo universitario in provincia di Cuneo, da non ritenersi alternativo a quello proposto dalla Regione che privilegiava il Piemonte Orientale, era del tutto fondata. Nell’incontro si dimostrò infatti che la provincia di Cuneo aveva ottime ragioni per chiedere una politica degli insediamenti universitari pubblici che la valorizzasse, invece di penalizzarla: ragioni di riequilibrio socio-culturale e territoriale; ragioni collegate all’esigenza di promuovere lo sviluppo; ma anche ragioni dettate dall’esistenza di solide tradizioni nel campo dell’istruzione superiore, e di una consistente popolazione universitaria, che per le sole immatricolazioni nei due Atenei torinesi era stata valutata in 5.000 unità. Purtroppo tutte le valide ragioni emerse nel dibattito non furono recepite né a livello regionale né a livello ministeriale e, nel 1989, con l’approvazione governativa del *Piano Quadriennale di sviluppo dell’Università 1986-1990*, veniva riconosciuto il nuovo polo universitario nel Piemonte orientale con sedi a Vercelli, Novara e Alessandria, escludendo ancora la nostra provincia, una delle poche, da una seria politica del futuro decentramento universitario.

Intanto per l’università italiana, con l’approssimarsi dell’Unione Europea, a partire dal 1989 era incominciato un nuovo periodo, ponendo fine ad una stagnazione durata decenni. Infatti nel maggio 1989 era stata approvata la legge istitutiva del Ministero dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, legge che aprì importanti spazi di autonomia all’interno del sistema universitario a livello di struttura amministrativa, dando all’università un potere di definizione della propria struttura.

Un altro fatto amministrativo molto importante fu la legge n. 245 dell’agosto 1990, la cosiddetta *Legge sulle procedure*, che permise un potenziamento dell’offerta didattica da parte degli atenei attraverso iniziative di decentramento. La legge che di fatto permise il decentramento del Politecnico a Mondovì fu però la n. 341 del 19 novembre 1990, la cosiddetta *Legge sugli ordinamenti didattici*, che istituì il diploma universitario. Tale evento legislativo ebbe un grandissimo potenziale sulla struttura universitaria italiana, perché ci permise di allinearci con l’Europa nel campo dell’istruzione post-secondaria, dando così ai nostri giovani le stesse opportunità di studi e di occupazioni di quelli degli altri paesi europei. L’avventura del decentramento del Politecnico a Mondovì cominciò scommettendo sull’approvazione di questa legge. Infatti essa non esisteva ancora quando si stabilirono i primi contatti tra l’amministrazione comunale e il Politecnico. L’Ateneo era allora governato da un Rettore

illuminato (il prof. Rodolfo Zich), e da un Prorettore (la prof.ssa Vera Comoli) che ne aveva sposato appieno la volontà di decentrare sul territorio piemontese la cultura politecnica. Si lavorò pertanto nell’ottica di un progetto per vedere se, una volta approvata la legge istitutiva del diploma universitario, ci sarebbe stata la possibilità di avere un polo decentrato a Mondovì che – per la sua posizione baricentrica raggiungibile dalla Liguria occidentale, da cui provenivano numerosi studenti del Politecnico, e per la sua tradizione di “Città degli Studi” – poteva essere una sede ideale nella parte sud occidentale del Piemonte.

L’amministrazione comunale di allora seppe cogliere il momento favorevole, dovuto anche alla necessità del Politecnico di Torino, cresciuto oltre misura col crescere della sua fama ed il progredire della tecnica, di cercare nuovi spazi al di fuori dell’area torinese.

Nell’attesa degli atti legislativi che consentissero l’attivazione dei diplomi, la Facoltà di Ingegneria deliberò per l’anno accademico 1990/1991 di anticipare il decollo di Mondovì decentrando, in via sperimentale, per mancanza di aule presso la sede centrale, un corso del primo anno. La provenienza degli studenti aveva confermato ancora una volta Mondovì “Città degli Studi”, perché essa si era dimostrata polo di attrazione non solo per tutta la provincia di Cuneo, ma anche per la Liguria occidentale.

L’interesse e l’impegno con cui tutta la città di Mondovì e tutta la provincia di Cuneo avevano accolto il decentramento di un primo anno della Facoltà di Ingegneria e la soddisfazione dei docenti e degli studenti per l’organizzazione dell’ambiente e degli spazi a loro disposizione, crearono molto entusiasmo nella Facoltà. Tale entusiasmo coinvolse anche la Facoltà di Architettura, con grandi carenze di spazi necessari per poter permettere agli allievi di seguire con profitto quegli insegnamenti di carattere formativo che sono indispensabili per apprendere una professione difficile e complessa come quella dell’architetto, insegnamenti che richiedono perciò una continuità di presenza e di rapporto personale tra studenti e docenti. Infatti il Consiglio di Facoltà di Architettura, nella seduta del 27 febbraio 1991, decise di attivare, a partire dall’anno accademico 1991/1992, il primo anno della Laurea in Architettura a Mondovì, prendendo l’impegno di pensare da subito all’attivazione del secondo anno nell’anno accademico 1992/1993.

Questi germi di decentramento del Politecnico a Mondovì nel tempo si erano ben radicati sempre sotto l’occhio vigile di Vera Comoli, particolarmente attenta agli studi di Architettura. La strutturazione definitiva della sede di Mondovì avvenne con il provvedimento del 1999, che aveva permesso di adeguare la nostra formazione universitaria a quella europea con l’istituzione di cicli brevi sequenziali: laurea triennale e laurea specialistica. Questo nuovo ordinamento degli studi in particolare aveva previsto per Mondovì:

- il corso di studi in Ingegneria Meccanica (laurea triennale e laurea specialistica);

- il corso di studi in Ingegneria Civile per la gestione delle acque (laurea triennale e laurea specialistica);
- il corso di studi in Architettura (laurea triennale e laurea specialistica).

Vera Comoli, Preside della Facoltà di Architettura dal 1997 al 2000 e successivamente Preside della II Facoltà di Architettura, con i suoi collaboratori – che avevano seguito la didattica di Architettura a Mondovì – aveva dato una grande impronta sia alla laurea triennale che a quella specialistica.

Vera Comoli aveva voluto creare a Mondovì un corso di studi che si differenziasse da quello attivato nella sede centrale, focalizzato sul territorio secondo diverse componenti atte a riconoscere nell'ambiente fisico, nell'ambiente costruito e nel paesaggio l'equilibrato rapporto con il progetto.

L'obiettivo della laurea di I livello (*Architettura per il progetto*) era quello di formare figure tecnico-professionali caratterizzate da autonomia culturale e operativa spendibile subito su un ampio mercato del lavoro e garantire le conoscenze di base necessarie per il proseguimento della laurea specialistica in *Architettura per l'ambiente e il paesaggio*, riconosciuta a livello europeo. Questo corso completava la formazione fornendo strumenti per il progetto, per la fattibilità costruttiva, la trasformazione dell'ambiente fisico, con piena conoscenza degli aspetti formali, distributivi, funzionali, strutturali, tecnico-costruttivi, gestionali, economici e ambientali. L'attenzione all'ambiente e al paesaggio aveva spinto anche il corso di laurea ad insistere particolarmente su due diversi temi: da un lato la ricerca di un radicamento nel territorio (Monregalese, Cuneese), instaurando un continuo colloquio con enti, associazioni, istituzioni interessate, dall'altro l'apertura ad esperienze e collaborazioni esterne e internazionali che evitassero alla sede di Mondovì il pericolo della marginalizzazione e facessero conoscere analoghe esperienze didattiche e di ricerca. Questa attenzione aveva prodotto negli anni una continua sperimentazione didattica sul territorio, dalle valli montane, alla pianura agricola e alla Langa con rimandi a laboratori, tirocini e workshop di progettazione che hanno aiutato gli allievi anche per un inserimento consapevole nella realtà dei luoghi e nei problemi del governo dei centri abitati e delle aree libere agricole. Questa domanda poneva con urgenza la necessità di formare competenze professionali attente a fornire contributi qualificati e responsabili alla soluzione di problemi di squilibrio ambientale, tanto urbano quanto territoriale.

Il corso di Mondovì forniva anche una specifica competenza nel campo della progettazione ambientale e del paesaggio. Nell'ambito di contatti stabiliti con Atenei stranieri era stato siglato, inoltre, l'accordo per il doppio titolo di Architetto tra la sede di Mondovì e l'École d'Architecture di Marsiglia-Luminy. Le prime tesi vennero discusse il 12 luglio 2005 nella Sala delle lauree del Vescovado di Mondovì.

Vera Comoli dal 1989 è stata direttore della Scuola di Specializzazione in *Storia, Analisi e Valutazione dei Beni architettonici e ambientali*, ora Scuola di Specializzazione in *Beni Architettonici e del Paesaggio*. A completare la filiera formativa di Mondovì nel campo dell'architettura, a partire dall'anno accademico 2001/2002, Vera aveva voluto attivare a Mondovì una sessione della Scuola.

Questa Scuola di durata biennale aveva lo scopo di formare, a integrazione della preparazione universitaria, specifiche competenze professionali e metodologiche, scientifiche e tecniche per l'analisi storica, la conoscenza critica, la catalogazione, le tecniche diagnostiche, le valutazioni economiche di fattibilità preliminari agli interventi di conservazione dei beni culturali architettonici e ambientali, con specifico riferimento ai centri storici, all'architettura delle infrastrutture, all'ambiente costruito ed al paesaggio.

Nel 1992, inizio del decentramento degli studi di Architettura a Mondovì, da parte di Vera Comoli e dei docenti che qui operavano era nata l'idea di realizzare un convegno e una mostra per ricordare Francesco Gallo (1672-1750). Da questa idea era nata l'iniziativa portata avanti da un gruppo di docenti, ricercatori, dottorandi e studenti di Architettura di ripercorrere ogni tappa della vasta e molteplice attività dell'architetto monregalese. Si trattava di un omaggio doveroso all'artefice della copertura del Santuario della Madonna di Vico, che operò nella prima metà del Settecento, lasciando autorevole memoria di sé non solo nella quarantina di edifici costruiti su suo progetto per comunità e confraternite in tutta la provincia cuneese, ma che fu anche attento conservatore delle strade per il Comune di Mondovì, supervisore per il Sovrano nel progetto di strade e nella definizione dei confini tra Piemonte e Ponente Ligure, estensore di perizie su lavori per canalizzazioni idrauliche e per difesa militare, ispettore su incarico della Camera dei Conti per il collaudo dei lavori all'Abbazia di Lucedio nel Casalese, consulente e progettista nel completamento degli edifici del Santuario di Oropa, anche se questi ultimi non realizzati.

Dallo studio della sua opera di progettista, iniziato da Chiechio e continuato prestigiosamente da Carboneri, all'apertura proposta e consolidata da Andreina Griseri sul mondo culturale settecentesco e sugli intrecci con l'attività di Bertola e Juvarra, nonché sugli agganci con la corte tramite il cugino Marchese d'Ormea, la figura di Francesco Gallo acquistava certamente nuovo spessore, al di là della "probità", "abilità" e "competenza" riconosciutegli dai suoi contemporanei.

Sulla scia di grandi manifestazioni di rilevanza internazionale (*Filippo Juvarra*, Torino 1995; *I trionfi del Barocco*, Torino 1999; *Francesco Borromini e l'universo Barocco*, Roma 1999-2000) la II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, e in particolare la sede di Mondovì, aveva presentato la figura dell'architetto monregalese emersa da queste

ricerche con una mostra (19 ottobre-23 novembre 2000) e una giornata di studi a carattere internazionale, dal titolo *Francesco Gallo (1672-1750): un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*. La mostra era stata inaugurata nella Chiesa di San Filippo Neri a Mondovì, prestigiosa opera del Gallo, mentre la Giornata di studi aveva chiuso l'evento il 23 novembre 2000 nell'Aula Magna della sede di Mondovì con la partecipazione di architetti stranieri, membri dell'Accademia dei Lincei e docenti di università straniere. In questa occasione fu presentato il libro curato da Vera Comoli e Laura Palmucci, *Francesco Gallo 1672-1750: un architetto ingegnere tra Stato e Provincia*, Celid, Torino 2000.

Il grande evento, che voleva ricordare lo studioso monregalese Nino Carboneri e il "suo" architetto Francesco Gallo nella ricorrenza dei 250 anni dalla morte, è stato un grande motivo di orgoglio, perché celebrava per la sede di Mondovì i suoi dieci anni di attivazione, anni in cui si consolidavano nei corsi della Facoltà di Architettura gli studi ad ampio raggio sul territorio nell'analisi, individuazione, valorizzazione, tutela dei beni architettonici ambientali della provincia di Cuneo. L'evento per celebrare il Gallo fu quello più importante organizzato nella sede di Mondovì; ci sono stati però altri momenti importanti, soprattutto nel campo dell'architettura, sempre promossi con la collaborazione di Vera Comoli: ricordo la conferenza *La città contemporanea* di Aurelio Galfetti, Direttore dell'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana di Mendrisio (18/10/2000) e quella di Mario Botta, *Progetti recenti* (22/10/2007). L'architetto ticinese, ideatore e fondatore dell'Accademia di Architettura di Mendrisio di cui fu Direttore negli anni 2002-2003, si intrattenne a lungo con gli studenti di architettura e di ingegneria e con il numeroso pubblico di appassionati della sua architettura, molto influenzata dai grandi architetti del Novecento come Carlo Scarpa e Le Corbusier, e caratterizzata da un materiale pragmatismo e dalla volontà di dare corpo a uno spazio architettonico forte e geometrico.

L'evento, già di per sé eccezionale, costituì per la sede di Architettura di Mondovì, nata con lo spirito di un grande radicamento locale e di servizio al territorio, un importante momento di apertura al mondo esterno.

Purtroppo il 7 luglio 2006 Vera Comoli, «anima e memoria di Architettura», come l'aveva definita «La Repubblica», perì in un incidente d'auto. La sua tragica scomparsa ha lasciato un doloroso rimpianto nel mondo accademico e nella comunità scientifica; Mondovì la rimpiange sempre, ricordando la sua grande dedizione al corso di Architettura e l'impegno scientifico attento alla crescita formativa degli studenti. Chi l'ha conosciuta e l'ha apprezzata da vicino come amica e collega ricorda sempre il suo sorriso, la sua capacità di ascolto, la sua disponibilità e le sue grandi doti intellettuali.

Tre anni dopo la dipartita di Vera Comoli, la missione del Politecnico di diffondere la sua cultura nel territorio piemontese mediante una struttura a rete – di cui Mondovì era un polo – venne azzerata dal Senato Accademico nella sua seduta del 21 ottobre 2009. Anche la sede decentrata di Mondovì, definita in più occasioni polo di eccellenza, perse la didattica frontale per le lauree triennali e specialistiche, riportante in sede.

Si ripeteva a Mondovì quello che era successo con la sentenza del 22 ottobre 1566, che imponeva la restituzione a Torino dello Studio Generale, anche se nel decreto istitutivo era stabilito che la concessione del privilegio dello Studio Generale a Mondovì doveva ritenersi «perpetua ed irrevocabile». Ancora una volta il concetto dei Savoia di una Torino baricentrica si era fatto sentire.

Resta indelebile e perenne nelle persone che hanno operato su Mondovì – amministratori, docenti e personale tecnico – il ricordo dell'importante impegno e della competente disponibilità della professoressa Vera Comoli nei confronti di Mondovì, del Politecnico e della diffusione della sua cultura sul territorio.

In memoria di Vera

In memory of Vera

PIERGIORGIO TOSONI

Abstract

Con queste parole Piergiorgio Tosoni ricordava il suo personale rapporto con Vera Comoli, stimata maestra e collega.

This is how Piergiorgio Tosoni remembered his personal relationship with Vera Comoli, esteemed teacher and colleague.

Piergiorgio Tosoni (1944-2016), Politecnico di Torino, Composizione architettonica e urbana

Nell'autunno del 1973 Vera invitò me e mia moglie a passare una giornata con la sua famiglia nella casa di Valduggia in Val Sesia. Nel pomeriggio andammo nel frutteto davanti casa a raccogliere le mele ormai mature. Arrampicato su un melo insieme a Guido ebbi la faccia tosta di esibire la mia presunta cultura classica citando il famoso frammento di Saffo, un epitalamio che si ritiene fosse destinato a una fanciulla della sua scuola, sposatasi un po' più tardi delle sue coetanee.

Οἶον τὸ γλυκύμαλον ἐρέυθεται
 ἄκρω ἐπ' ὕσδω ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ
 λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηεζ
 οὐ μὴν ἐκλελαθοντ' ἄλλ' οὐκ ἐδυναντ' ἐπίκεισθαι

Come la dolce mela rosseggia
 sul più alto degli alti rami
 la dimenticarono i raccoglitori?
 non la dimenticarono, bensì non poterono raggiungerla.

Vera rise di gusto per la mia citazione, esibita tra i rami di un melo valsesiano, e fu lì che cominciai a capire un tratto profondo e caratteristico della persona. Di coloro con cui veniva in contatto, colleghi, collaboratori, studenti, a Vera interessava molto la vita, il nesso tra le loro esperienze e le loro inclinazioni. Di questa «autorità della vita» (espressione di Eugène Marsan riferita agli scritti di Italo Svevo) lei sapeva cogliere con sensibilità e acume i fili rossi, le venature, le increspature che poi denotavano atteggiamenti e mentalità.

Nel corso del tempo forse questo suo atteggiamento è stato messo in ombra dai compiti istituzionali sempre più rilevanti che lei è venuta assumendo, ma credo non sia mai sparito del tutto.

L'esperienza più significativa e gratificante che ho potuto fare con lei, ma anche con Costanza Roggero, Vittorio Defabiani e Agostino Magnaghi, è stata la ricerca sui rioni storici di Torino, nell'ambito del progetto preliminare di revisione del Piano Regolatore, nella seconda metà degli anni settanta. Ho passato intere giornate con lei, girando a naso in su per le strade e le piazze della città

antica, guardando le case e i palazzi, le chiese e gli edifici pubblici. Per Vera la città era un libro aperto: nella molteplicità aggrovigliata dei tessuti e degli edifici coglieva con sicurezza analogie ricorrenti, salti di qualità, significati degli spazi. Il centro storico non era più una zona bianca, ma un palinsesto in cui le tracce delle fasi storico-economiche della città avevano depositato le loro culture, le loro tecniche, i loro moduli costruttivi, e il nostro lavoro li documentava puntualmente. Quando si sono formati i nuovi dipartimenti, nei primi anni ottanta, fui entusiasta di aderire al Dipartimento Casa-città, di cui Vera fu il primo direttore.

Questa denominazione, cui avevano concorso figure carismatiche come Giorgio Ceragioli e Biagio Garzena, mi sembrava esprimesse una carica utopica e antiaccademica, lontana dalle etichette burocratiche dei raggruppamenti disciplinari. L'esperienza del centro storico di Torino aveva reso evidenti i nessi tra saperi storici, morfologici, tipologici che concorrevano a una visione progettuale altamente interdisciplinare, che apriva spazi inediti nei recinti convenzionali del sapere accademico.

Ma i sogni belli non si avverano mai... Nel tempo si imposero progressivamente nel Dipartimento le aree "forti", la Storia, l'Economia, mentre le materie progettuali e la Tecnologia perdevano terreno e vivevano di briciole. Non sono stati anni facili e le difficoltà sono ulteriormente aumentate quando si è arrivati alla divisione della Facoltà in

Facoltà di Architettura I e Facoltà di Architettura II, una distinzione assolutamente fittizia.

Ho avuto dei confronti duri con Vera in quel contesto. Avevo un atteggiamento giacobino, e per me il giusto e lo sbagliato erano versanti inconciliabili. Vera aveva una visione politica molto più sfaccettata e paziente; sapeva mediare, aspettare e pensare prima di decidere. Ma le ragioni che stavano alla base di quella scelta erano tutte legate a opportunità accademiche; si pensava, illusoriamente, che due facoltà avrebbero avuto un maggior peso nelle istanze decisionali dell'Ateneo e probabilmente la divisione separava lunghe convivenze, faticose e sopportate a stento. Ma nulla indicava strategie didattiche e di ricerca diversificate, fisionomie scientifiche delineate, percorsi di lavoro differenziati. Per gli studenti la scelta era indecifrabile. Sono seguiti anni difficili e incerti e non sono riuscito più a ricomporre con Vera la linea mentale che me l'aveva resa così importante e così cara. Era stata davvero per me una maestra e sulla traccia dei suoi saperi avevo superato la linea d'ombra della mia formazione. Poi è intervenuta la sua fine prematura e dolorosa, e non è stato più possibile aprirsi a spazi di parola, ma per me nulla della sua capacità, della sua disponibilità, della sua meravigliosa attitudine di affacciarsi al mondo è andato perso. Nel ricordarla qui non posso non andare col pensiero alle molte cose di cui avrei voluto parlarle a viso aperto e senza rancore, ma il rimpianto non serve la vita.